

MEMORIE E STUDI DIPLOMATICI

COLLANA DIRETTA DA STEFANO BALDI

L'AMBASCIATORE FRANCESCO PAOLO FULCI

UNA LEGGENDA DELLA DIPLOMAZIA

a cura di
Daniele Verga

Editoriale Scientifica



Memorie e studi diplomatici
diretta da Stefano Baldi



ASSDIPLAR

Associazione Nazionale Diplomatici a r. - *Costantino Nigra*

L'ambasciatore Francesco Paolo Fulci è stato uno dei primi soci dell' "Associazione Nazionale Diplomatici a r. – Costantino Nigra" (ASSDIPLAR), di cui fu sempre un convinto sostenitore. Questo volume raccoglie i ricordi, le testimonianze, le emozioni espresse nel Convegno che ASSDIPLAR ha organizzato in onore del grande diplomatico italiano nel primo anniversario della scomparsa.

Un particolare ringraziamento a Stefano Baldi per i preziosi suggerimenti editoriali.

L'AMBASCIATORE FRANCESCO PAOLO FULCI

Una leggenda della diplomazia

a cura di

Daniele Verga

Editoriale Scientifica
Napoli

Proprietà letteraria riservata

L'edizione digitale di questo libro è pubblicata sui siti
<https://diplosor.wordpress.com/collana-di-libri>
Attribuzione-non commerciale-non opere derivate 4.0 Italia License.
Maggiori informazioni circa la licenza dell'URL:
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nc/4.0/legalcode>

© Copyright 2024 Editoriale Scientifica srl
Via San Biagio dei Librai, 39
80138 Napoli
ISBN 979-12-5976-947-3

“Paolo, your diplomacy is legend”.
(Madeleine Albright)



INDICE

<i>Prefazione</i>	11
DANIELE VERGA	

INDIRIZZI DI SALUTO

<i>Giusandrea Mochi Onory</i>	21
AMBASCIATORE	
<i>Maria Tripodi</i>	23
SOTTOSEGRETARIO DI STATO AGLI AFFARI ESTERI E ALLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE	
<i>Sebastiano Fulci</i>	25
DIPLOMATICO	
<i>Giovanni Ferrero</i>	27
PRESIDENTE GRUPPO FERRERO	

INTERVENTI

<i>Ettore Francesco Sequi</i>	31
AMBASCIATORE	
<i>Giulio Terzi di Sant'Agata</i>	37
SENATORE	

INDICE

<i>Rolando Mosca Moschini</i> GENERALE	45
---	----

<i>Giampiero Gramaglia</i> GIORNALISTA	51
---	----

TESTIMONIANZE

<i>Umberto Vattani</i> AMBASCIATORE	57
--	----

<i>Anna Blefari Melazzi</i> AMBASCIATRICE	61
--	----

<i>Paolo Casardi</i> AMBASCIATORE	63
--------------------------------------	----

<i>Nino Felicani</i> AMBASCIATORE	65
--------------------------------------	----

<i>Giuseppe Manica</i> DIRETTORE ISTITUTI ITALIANI DI CULTURA	67
--	----

RICORDI

<i>Sezione memorie ASSDIPLAR</i>	71
----------------------------------	----

APPENDICE

<i>Appendice I – Gli Autori</i>	95
<i>Appendice II – Biografia diplomatica di Francesco Paolo Fulci</i>	99
<i>Appendice III – Programma del Convegno</i>	101

PREFAZIONE

1. *“Sol chi non lascia eredità d'affetti...”*. Ma l'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci oltre all'unanime eredità di affetto di quanti lo hanno conosciuto, lo hanno stimato, hanno collaborato con lui e gli hanno voluto bene, ha lasciato alle più giovani generazioni di diplomatici un patrimonio di esempio, di professionalità, di dedizione, di senso dello Stato, di orgoglio di appartenenza che va custodito, tutelato, valorizzato, alimentato e trasmesso.

L'Ambasciatore Fulci ha segnato la vita diplomatica, istituzionale, imprenditoriale italiana per oltre sessant'anni. Anche coloro – come me – che non hanno avuto il privilegio di lavorare con Lui e per Lui nei Suoi lunghi anni alla Farnesina sono stati testimoni o ricordano momenti, fatti, eventi, azioni che Lo hanno visto determinato, infaticabile protagonista.

La Diplomazia italiana, le istituzioni italiane Gli debbono molto per come le ha scrupolosamente servite, onorevolmente rappresentate, autorevolmente difese con la signorilità, il garbo, la determinazione, la fierezza, il leonino ed elegante portamento siciliano, rigoroso sui principi e sulle tradizioni tanto nella vita pubblica che privata, rispettoso della parola data, cultore intransigente del valore dell'amicizia.

Due Sedi in cui ha servito come Capo Missione testimoniano significativamente la Sua affidabilità e la Sua versatilità: la Rappresentanza Permanente presso la NATO a Bruxelles prima e presso le Nazioni Unite a New York in seguito. Due dei tre pilastri (il terzo è l'Unione Europea) della politica estera italiana dagli anni della Guerra Fredda.

“Dear Paolo, your diplomacy is legend”: le lusinghiere parole dell'allora Segretario di Stato statunitense Madeleine Albright sono molto più di un amichevole, affettuoso apprezzamento rivolto all'Ambasciatore Fulci; esse rappresentano l'ammissione, il doveroso – onesto – tributo e l'ammirazione della potente e 'sbrigativa' signora Albright nei riguardi di chi con garbo ma con eguale franchezza e fermezza si era presentato sin dal primo loro incontro come l'Ambasciatore d'Italia e non come un *“suo sergente dei marines”*.

Un insegnamento per un membro permanente del Consiglio di Sicurezza, in linea con il convincimento dell'Ambasciatore Fulci della necessità di aggiornare regole, strutture e funzionamento delle Nazioni Unite, ancora legate agli equilibri scaturiti dalla Seconda Guerra Mondiale ed ai suoi 51 membri originari. Un mondo stravolto ed ormai superato da una realtà internazionale che ha visto la crescita esponenziale delle Organizzazioni Internazionali, la maggiore rilevanza delle Unioni regionali, la *membership* delle Nazioni Unite arrivata a 193 Stati, con la conseguente esplosione, accanto a quella bilaterale, della diplomazia multilaterale.

L'Ambasciatore Fulci, da eccellente diplomatico ed acuto osservatore, aveva ben compreso come quel mondo onusiano *d'antan* non potesse più corrispondere alle tante sfide rappresentate dai complessi scenari internazionali, dai nuovi attori, statuali e non, che si presentavano sulla scena, dai vecchi conflitti irrisolti, dalle continue crisi emergenti: da qui la sua battaglia per una concezione realmente democratica e più efficace delle Nazioni Unite ed in particolare del Consiglio di Sicurezza. Un consesso, cioè, di eguali e non di alcuni più eguali degli altri.

Il Governo italiano si è subito e decisamente opposto alla così detta riforma del Consiglio di Sicurezza – che in sostanza consisteva nell'allargare permanentemente questo organo soltanto ad alcuni altri membri – intuendo che essa mirava a soddisfare ambiziose pretese nazionali; che non rispondeva alla richiesta di maggiore coinvolgimento degli Stati membri nei lavori del Consiglio di Sicurezza e di maggiore efficacia di quest'ultimo; e, soprattutto, essa avrebbe irrimediabilmente e ingiustamente declassato l'Italia – uno dei fondatori dell'Unione Europea; membro del G7; fra i maggiori contributori al bilancio dell'ONU; primo fornitore, in termini di personale militare e di polizia altamente qualificato tra i Paesi occidentali e dell'Unione Europea, alle operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite – a Paese di 'serie B'. Sappiamo come tale tentativo sia stato, almeno finora, respinto.

E l'Ambasciatore Fulci, in quegli anni Rappresentante Permanente d'Italia presso le Nazioni Unite a New York, è stato l'artefice *sul campo* della strategia del Governo di Roma, e con autorevolezza, tenacia, instancabile attività, 'fascino' personale, intuizione, professionalità,

coerenza e fantasia ha tessuto, giorno dopo giorno, la fitta rete di relazioni, adesioni, condivisioni da cui è scaturito il successo della prioritaria azione diplomatica italiana.

L'episodio ricordato delle lamentele del Ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel al Ministro degli Esteri Susanna Agnelli per i veementi interventi dell'Ambasciatore Fulci in sede ONU nei riguardi del suo collega Capo Missione tedesco denota con quanta passione e convinzione personali egli difendesse gli interessi italiani. Perché nelle relazioni internazionali non si fanno sconti; ed il diplomatico, – ed ancor più il Capo Missione – oltre a sviluppare i rapporti di amicizia e di collaborazione fra Paesi ed a contribuire alla pace, alla convivenza ed allo sviluppo, deve proteggere e perseguire gli interessi nazionali.

2. L'Ambasciatore Fulci credeva nella perdurante forza della diplomazia, che non è più soltanto politica ed economica, ma include altre forme: quella culturale, scientifica e tecnologica, dello sport; la diplomazia della sicurezza, che non tratta soltanto le questioni militari, ma riguarda altri settori egualmente importanti e sensibili quali l'ambiente, l'alimentazione, la sicurezza sociale, le migrazioni, la cibernetica...

Le vittorie a man bassa delle candidature italiane (27 su 28, un record!) durante la Sua stagione al Palazzo di Vetro sono da manuale e dimostrano la capacità dell'Ambasciatore Fulci di comprendere il valore della nuova forma di diplomazia: il *multilateralismo*, che ha le sue regole, le sue procedure, le sue liturgie non scritte, la sua storia, che si apprendono *sul terreno* giorno dopo giorno con umiltà, intuito e osservazione per acquisire la necessaria autorevolezza, così da essere un *partner* riconosciuto ed ascoltato e difendere ed affermare al meglio gli interessi nazionali.

Dal punto di vista metodologico nel multilaterale gli attori sono almeno tre: il proprio Paese, gli altri membri dell'Organizzazione e l'Organizzazione internazionale stessa, che non è un semplice *nuncius*, ma ha le sue regole, la sua politica, i suoi obiettivi che non coincidono sempre con le politiche degli Stati membri. Un esempio emblematico a tal fine è l'Unione Europea, in cui la Commissione ed il Parlamento Europeo elaborano la loro politica ed adottano le norme che sono obbligatorie per i 27 Paesi membri.

La diplomazia multilaterale si è enormemente sviluppata negli ultimi decenni. Attualmente si stima ad oltre 150 il numero delle principali Organizzazioni Internazionali. Fra le quali le Nazioni Unite e le Agenzie specializzate (UNICEF, OMS, PAM, UNHCR, UNICEF, FAO), OIL, Unione Europea, NATO, OCSE, OSCE, OMC, Unione Africana, Organizzazione dei Paesi Islamici, Unione Interparlamentare, ecc.

Oggi si assiste alla crisi del multilateralismo che, imperniato intorno al sistema delle Nazioni Unite e di Bretton Wood e che negli ultimi 75 anni ha visto la proliferazione di numerosi altri fori universali e regionali di collaborazione, dovrebbe mettere da parte il criterio della forza e realizzare nelle relazioni internazionali l'aspirazione condivisa alla pace ed alla giustizia, in spirito di cooperazione sui grandi temi trasversali, di uguaglianza e di solidarietà e per assicurare uno sviluppo economico e sociale armonioso per tutti i popoli.

Il multilateralismo ha rafforzato la protezione della persona e della dignità umana: ne è esempio emblematico la Dichiarazione Universale dei diritti umani del 1948 e la codificazione del complesso sistema giuridico internazionale.

Come rendere efficace il multilateralismo è il grande tema dibattuto in questo inizio di secolo XXI in cui il fenomeno della mondializzazione appare di difficile gestione.

Occorre riflettere sugli strumenti e sui metodi più idonei con cui la comunità internazionale può fronteggiare le grandi sfide del nostro tempo: occupazione, migrazioni, ambiente, cambiamenti climatici, emergenze sanitarie, sicurezza, terrorismo, minacce asimmetriche, grande criminalità transnazionale, radicalismo, sicurezza cibernetica, Intelligenza Artificiale.

Sfide epocali che nessun Paese può avere la presunzione di poter affrontare e gestire da solo. Purtroppo, di fronte a tali sfide, il ritorno alla logica del 'potere', dei nazionalismi e dei populismi rischia di prevalere sulla logica del dialogo e di sostituire le politiche di cooperazione con quelle della concorrenza e de confronto.

Occorre ricreare le condizioni che ridiano forza, credibilità e vitalità al multilateralismo e fiducia nel metodo multilaterale, superando le carenze dell'attuale ordine internazionale e che hanno generato una disaffezione diffusa verso le organizzazioni esistenti.

3. L'Ambasciatore Fulci credeva nel ruolo insostituibile del diplomatico, perché finché esisteranno gli Stati ed un ordine mondiale occorrerà l'opera di professionisti nell'*arte* del negoziato per la gestione delle relazioni internazionali. Fino ad un recente passato le funzioni diplomatiche erano delegate pressoché esclusivamente al Ministero degli Affari Esteri, cui spettava di attuare la politica estera del Paese. Oggi questa posizione privilegiata – la *rendita di posizione* – del Ministero degli Esteri è stata fortemente ridimensionata ed altre istituzioni ed altri organi dello Stato sono attivamente impegnate nelle relazioni internazionali ed hanno sviluppato una propria rete di contatti e di rapporti personali o ufficiali.

Il diplomatico non è un *tuttologo*, non *fa* la politica estera di un Paese, che spetta al Governo ed al Parlamento di definirne le linee direttrici; ma egli *contribuisce* con la sua formazione, esperienza, le sue conoscenze, analisi, intuizioni, i suoi sentimenti, alla formulazione della politica estera del proprio Paese e ad assicurarne poi l'attuazione con la propria personalità, il proprio metodo, la propria abilità, la propria sensibilità, il *mestiere*.

Una nuova sfida per il diplomatico riguarda l'evoluzione tecnologica, in particolare la cibernetica e l'Intelligenza Artificiale.

Si parla di spazio cibernetico (spazio virtuale oltre quello fisico) e di spazio extra atmosferico; di sicurezza cibernetica (che va ben oltre la semplice connotazione militare), di criminalità cibernetica (indirizzata contro gli interessi privati), di attacco cibernetico (che compromette la sicurezza di un Paese). La sicurezza cibernetica richiede misure adeguate di prevenzione, protezione e di cooperazione internazionale. Dal punto di vista della sicurezza cibernetica la pandemia Covid è stata un laboratorio ed una esercitazione reale, non simulata, per testare la resilienza di un Paese, di una comunità.

L'Intelligenza Artificiale è nata con l'avvento dei calcolatori elettronici ed ha apportato un contributo importante al progresso dell'informatica. Essa è stata anche influenzata da numerose discipline, quali la filosofia, la matematica, la psicologia, la cibernetica e le scienze cognitive.

L'Intelligenza Artificiale presenta opportunità ed incognite. Per taluni si tratta di uno dei più grandi balzi in avanti dell'umanità; per altri l'IA è altrettanto rischiosa di una guerra nucleare, con il pericolo che

possa sfuggire al controllo umano e ritrovarsi nelle mani di terroristi, di criminali cibernetici e di disinformatori; per altri ancora è una delle più gravi minacce per l'umanità.

La cibernetica e l'Intelligenza Artificiale possono riguardare la diplomazia? In che modo? Possono influenzarla? Possono cambiare la figura del diplomatico? Possono divenirne un sostegno o un concorrente e, in prospettiva, possono sostituirlo o addirittura esserne un avversario?

La diplomazia è lavoro – o piuttosto un *mestiere* antico e nobile – quotidiano, continuo, delicato, fatto di sfumature, talvolta di istanti, di sguardi, di gesti, da percepire e da interpretare. Qual è lo spazio per la cibernetica e per l'IA? Possono aiutare, addirittura fare meglio del diplomatico, egli stesso continuamente mutante? ChatGPT può divenire un sostegno, un alleato, un amico o, peggio, un *faux ami*!

L'IA stimolerà o finirà per spegnere l'immaginazione e la creatività umane? L'immaginazione, la creatività e l'intuizione del diplomatico?

La comunità internazionale sta prendendo coscienza delle problematiche posta dall'IA e si susseguono Vertici, Dichiarazioni, Documenti in cui si sottolinea la necessità di accordarsi su principi condivisi, codici di condotta, di rafforzare la cooperazione internazionale e di investire sapientemente e responsabilmente sulla ricerca scientifica e sulla tecnologia. E opportunamente il G7 2024 sotto Presidenza italiana tratterà prioritariamente le molteplici tematiche legate all' IA.

In materia di IA il 'convitato di pietra' è l'*etica*. In nome di quali principi e valori etici opererà l'Intelligenza Artificiale? Ci sarà una sola Intelligenza Artificiale o ce ne saranno molteplici in funzione dei dati e degli algoritmi utilizzati? E le 'casseforti' degli algoritmi saranno in mani private o pubbliche?

Alla sessione ministeriale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel settembre 2023 il Segretario di Stato per le Relazioni con gli Stati della Santa Sede, Mons. Gallagher, ha proposto la creazione di una Organizzazione internazionale focalizzata sulle questioni legate all'Intelligenza Artificiale. Una domanda provocatoria: fino a quando l'IA rimarrà l'*oggetto* delle discussioni? Potrà in futuro sedersi al tavolo in qualità di *membre à part entière* dell'Organizzazione ed avere un proprio seggio? E partecipare attivamente ai negoziati ed alle votazioni? Pura fantascienza? Chissà.

PREFAZIONE

Per completezza, aggiungerei un'altra priorità per la diplomazia: il dialogo interreligioso, che non è soltanto e non più un problema per le autorità religiose, ma è divenuto un tema seguito, analizzato e studiato con attenzione dai Ministeri degli Esteri, dai Governi e dai Parlamenti nazionali.

Daniele Verga

INDIRIZZI DI SALUTO

Giusandrea Mochi Onory
Ambasciatore

È un onore e un piacere per l'Associazione Nazionale Diplomatici a. r. questa sera ritrovarci in occasione di un momento di ricordo in onore dell'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci.

Non spetta a me ricordare l'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci perché parleranno di lui autorevolissimi colleghi e persone che hanno conosciuto tutta la sua multiforme carriera. La multiforme carriera così importante dell'Ambasciatore Fulci è stata da noi tutti che abbiamo fatto questo mestiere nel corso degli anni conosciuta, seguita, apprezzata e ammirata. Io non ricorderò le varie tappe di questa importante carriera, perché di questa vi illustreranno i colleghi e gli amici che parleranno di lui.

Vorrei solo dirvi una cosa: oltre alle doti diplomatiche, oltre alla sua attività che tanto è stata importante per il nostro Paese, le qualità di cui vorrei testimoniarevi sopra ogni altra dell'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci sono state la dignità e l'autorevolezza.

È stato uno dei personaggi più autorevoli di tutto il nostro mondo. È stato uno dei personaggi che più ne hanno incarnato la dignità umana e della persona e per questo credo che noi lo ricordiamo con ammirazione e con affetto.

Maria Tripodi
Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri
e alla Cooperazione Internazionale

Grazie al Presidente Mochi Onory che ringrazio per un invito non solo prestigioso in questa giornata, ma che ha per me anche un particolare significato. Saluto il Presidente Terzi di Sant'Agata, l'Ambasciatore Sequi, il Generale Mosca Moschini e il Dott. Gramaglia che interverranno dopo di me in questa giornata di ricordo dedicata alla memoria dell'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci.

Dicevo che anche per me, pur essendo forse anagraficamente giovane rispetto a tutto quello che è stato la diplomazia dell'Ambasciatore Fulci, è una giornata davvero di ricordo e lo faccio con grande gioia e anche con grande orgoglio personale da italiana.

L'Ambasciatore Fulci, che voi avete avuto la fortuna di conoscere personalmente, è stato davvero un faro anche per noi giovani, che magari guardavamo con interesse e ammirazione al mondo della diplomazia. Un faro per quello che, mentre noi studiavamo Scienze Politiche, lui portava avanti con grande orgoglio, grandissima competenza e grandissima dedizione in tutte le organizzazioni internazionali e a cui guardavamo davvero con quell'ammirazione sconfinata perché ci rendevamo conto che, qualora un giorno avessimo avuto la fortuna di diventare anche noi dei giovani diplomatici, forse neanche lontanamente avremmo potuto emulare quella sua azione così illuminante. Un'azione tesa a quella tutela dell'interesse nazionale e della postura internazionale del nostro Paese che gli valse chiaramente a ragione le parole che gli dedicò la Sig.ra Madeleine Albright appena eletta Segretario di Stato Americano, cioè "*Paolo, your diplomacy is legend*".

Io credo che questa affermazione della Sig.ra Albright raccolga tutto il senso dell'azione che l'Ambasciatore portò avanti in tutta la sua carriera diplomatica e in particolare all'ONU. È chiaro che una figura così illuminata aveva anche degli avversari diplomatici, che però hanno riconosciuto la grandezza di Fulci.

E la lista è veramente lunga. Le battaglie, infatti, che l'Ambasciatore combatté e vinse all'ONU furono importantissime per l'Italia e il modo in cui le condusse tutte con successo è stato encomiato pubblicamente dai suoi stessi avversari.

Senza Fulci e senza la sua squadra, avrebbe forse precisato lui, le Nazioni Unite oggi sarebbero forse diverse, meno rappresentative e meno democratiche.

Ovviamente il pensiero non può che correre al grande scontro diplomatico sulla riforma del Consiglio di Sicurezza, che Fulci vinse, evitando l'affermazione di una nuova architettura istituzionale onusiana più iniqua che avrebbe messo l'Italia in secondo piano, pur essendo ai tempi il sesto contributore netto al bilancio dell'Organizzazione e il terzo in termini di forze militari a missioni di pace.

A 25 anni di distanza da quel successo, in un mondo molto diverso, le priorità e i metodi fatti proprio da Fulci, continuano ancora oggi a essere attuali e illuminanti. L'idea di riformare il Consiglio di Sicurezza dell'ONU è ancora lì, con Paesi pronti a sostenere delle revisioni istituzionali che per noi rimangono inaccettabili.

Allo stesso tempo, i principi che guidarono la sua diplomazia multilaterale continuano ad essere ancora validissimi: la chiarezza e la perseveranza di visione e azione, l'attenta ricerca di alleanze il più inclusiva possibile, come divenne il famoso "*Coffee Club*", un'attenta pianificazione coraggiosa ed essenziale per affrontare con successo qualsiasi partita negoziale.

Sono solo alcuni aspetti di quella diplomazia leggendaria che oggi ricordiamo celebrandone l'insegnamento e l'attualità. Tra di essi penso che sia importante menzionare l'azione corale promossa con costanza dall'Ambasciatore, un'opera diplomatica che ha sempre cercato di coinvolgere l'intero sistema Italia cercando il sostegno del mondo politico, dei media e dell'opinione pubblica. L'Ambasciatore Fulci fu sempre attento ad illustrare a tutti le ragioni delle proprie battaglie, evidenziandone l'importanza e le potenziali implicazioni per il Paese.

L'Ambasciatore trovò spesso politici attenti che lo ascoltarono e lo sostennero. Un confronto virtuoso tra diplomazia e politica che mi auguro possa continuare proprio nel solco tracciato da Francesco Paolo Fulci anche in un contesto come quello odierno.

Sebastiano Fulci
Ministro Plenipotenziario

Desidero – a nome di tutta la famiglia Fulci, compreso mio fratello Willy, purtroppo oggi assente) – ringraziare anzitutto tutti voi qui raccolti per ricordare la figura del mio caro papà; inoltre l’Associazione Nazionale Diplomatici a riposo ed in particolare i suoi Presidente e Vice Presidente, che hanno magnificamente organizzato questo evento con il supporto della Segreteria Generale, ed infine gli illustri oratori che hanno ricordato momenti salienti della vita di mio padre con toccanti testimonianze, sincere e veramente commoventi.

Papà le avrebbe apprezzate moltissimo, ne sarebbe rimasto profondamente commosso, se fosse stato qui con noi. Il suo grato pensiero sarebbe stato anzitutto rivolto a quelli che ha sempre considerato i suoi “pupilli” – oserei persino dire i suoi discepoli, per lo meno ai suoi occhi, vale a dire il Presidente Giulio Terzi di Sant’Agata, il Segretario Generale Ettore Sequi e il Generale Rolando Mosca Moschini, i quali tanto lustro hanno dato all’Italia.

Questo anche perché hanno sempre tenuto – più di qualsiasi altra cosa – a servire l’Italia al meglio, con tutte le proprie forze e la loro abile leadership. Un tipo di guida quella di mio padre forse un po’ meridionale, ma che con l’esempio riusciva a creare il così detto “*Dream Team*”, come amava definirlo. Taluni di voi hanno ricordato come grazie al suo *Dream Team* l’Italia non solo stravincedeva all’ONU, ma destava notevoli timori in tutti i suoi avversari elettorali. Proprio questo ha determinato la sua grandezza.

Giovanni Ferrero
Presidente Gruppo Ferrero

L'Ambasciatore Fulci ha lasciato un segno dovunque sia andato. Nel mondo della diplomazia mi è sempre stato descritto come una vera e propria leggenda, capace di sfidare persino da solo i grandi della Terra pur di difendere gli interessi dell'Italia. Alla Ferrero, dove ha ricoperto a lungo il ruolo di Responsabile delle Relazioni Istituzionali e della Comunicazione, diventando anche Vicepresidente del Gruppo e Presidente della Ferrero Italia, non è stato diverso.

Quando arrivò da noi alla fine della carriera diplomatica grazie a una felice intuizione di mio padre, molti – dentro e fuori la Ferrero – rimasero perplessi: “Cosa ci fa un Ambasciatore in un'Azienda dolciaria?”, si chiedevano. Qualcuno ironizzava ricordando una famosa pubblicità degli anni Ottanta, dove i Ferrero Rocher venivano distribuiti proprio al ricevimento di un Ambasciatore.

Mio padre, i cui successi nella vita sono sempre stati dovuti al saper andare controcorrente, aveva invece compreso che l'ingegno, la cultura, l'esperienza e la caratura internazionale di Francesco Paolo Fulci avrebbero costituito un *asset* straordinario per il nostro Gruppo, che si stava espandendo verso nuovi mercati. Il successo di questa operazione aprì gli occhi a molte grandi realtà del mondo economico. Non a caso, negli anni a venire numerosi diplomatici saranno chiamati a ricoprire ruoli apicali in grandi società.

Per vent'anni ho avuto la fortuna di poter contare sull'Ambasciatore Fulci come collaboratore e posso assicurare che ha vissuto la sua esperienza alla Ferrero con la stessa passione, lo stesso instancabile impegno, la stessa determinazione che ne hanno fatto un grande diplomatico. “Il segreto del successo è la costanza del proposito”, amava ripetere citando il premier inglese del XIX secolo Benjamin Disraeli. Questa massima lo ha accompagnato per vent'anni di successi in Ferrero, dove la sua straordinaria esperienza e la sua impareggiabile lungimiranza hanno contribuito ad allargare a dismisura gli orizzonti del Gruppo e a consolidarne la reputazione nel mondo. È grazie a lui che la Ferrero ha costruito e strutturato un apparato di comunicazione al passo con i tempi, perché l'Ambasciatore

Fulci aveva perfettamente intuito l'impatto della circolazione rapida delle notizie – e talvolta delle *fake news* – sulla reputazione delle Aziende.

Da lui, ognuno di noi ha imparato qualcosa. La sua intransigenza morale e la sua dedizione al lavoro sono state un esempio per tutti. La sua attenzione ad ogni minimo dettaglio ci ha insegnato a non lasciare mai niente al caso, ad essere sempre artefici del nostro destino.

Ma l'Ambasciatore Fulci aveva anche un forte senso della famiglia, a partire dall'adorata moglie Claris, che abbiamo avuto il privilegio di ospitare in tanti nostri eventi, e ai figli Sebastiano, Marie Sol e William.

È soprattutto a loro che vorrei dedicare questo mio ricordo di un grande uomo, prima ancora che di un collaboratore unico, che ha portato lustro al nostro Gruppo e all'Italia intera.

INTERVENTI

Ettore Francesco Sequi
Ambasciatore

Parlando dell’Ambasciatore Fulci devo per forza stare in piedi, non posso farlo da seduto. Intanto voglio ringraziare il Sottosegretario Tripodi, salutare con affetto Claris e Marie Sol, Sebastiano e William, ringraziare i due colleghi, il Presidente Mochi Onory e Daniele Verga per aver organizzato questo incontro.

Io ho conosciuto molto da vicino l’Ambasciatore Fulci – come tanti colleghi che sono qui, dicevo prima al Generale Mosca Moschini, ci sembra quasi di fare uno *staff meeting*, eravamo fianco a fianco a lottare su tanti dossier – e ho potuto vedere proprio ieri quale sia il ricordo, l’affetto, la stima verso l’Ambasciatore Fulci poiché un Consiglio di Amministrazione di Sace che era previsto alle 14:30 è stato spostato alle 16 semplicemente perché ho detto che avrei dovuto partecipare a questo evento. Allora, come un sol uomo, il CdA ha stabilito che comunque si sarebbe potuto ritardare tranquillamente.

L’Ambasciatore Fulci è stato per noi tutti, per coloro che lo hanno visto all’opera da vicino, per coloro che ne hanno solo letto le imprese, un ispiratore. Ha suscitato in noi ispirazione con la sua energia, con la sua vitalità, col suo impegno che lo hanno reso una leggenda, come ricordava il Sottosegretario Tripodi.

Ma alcuni dei colleghi che sono qui presenti, a partire dal Presidente Terzi che voglio chiamare Giulio, da Paolo Casardi, che hanno vissuto personalmente quell’evento, sanno che per arrivare alla definizione di leggenda si è partiti da tutt’altro. Si è partiti da una riunione molto tempestosa tra l’Ambasciatore Fulci e Madeleine Albright quando l’Italia è entrata in Consiglio di Sicurezza. E allora, come d’uso, gli Ambasciatori dei Paesi che entrano in Consiglio di Sicurezza vanno a trovare i colleghi che rappresentano i membri permanenti.

E l’incontro con l’Ambasciatrice Albright fu molto tempestoso perché “sulla Somalia dovete votare così, sull’Iraq dovete fare così, su quest’altro dossier poi venite da noi, ne parliamo e poi decideremo insieme”. La risposta dell’Ambasciatore Fulci di fronte a uno sbigottito Paolo Casardi, tu lo conoscevi meglio perché ci avevi già lavorato, e un non sorpreso Giulio Terzi, fu “*Madam Ambassador*, io sono l’Ambasciatore d’Italia, non sono

un sergente dei *marines*, per cui come votiamo qua o cosa facciamo là, se permette, lo decidiamo noi”. Questo fu il primo incontro, che poi arrivò a quella definizione che ricordava il Sottosegretario.

Ma questo ci dà già un senso di chi è stato l’Ambasciatore Fulci: un uomo coraggioso, audace, arguto, coinvolgente, leale. Quello che per noi è stato un maestro, un esempio e, come sappiamo, l’esempio è contagioso. E tutti noi abbiamo cercato di seguire questo esempio. L’esempio di un mentore, di un vero e proprio condottiero, condottiero di un’altra epoca, certamente un esempio di rigore verso sé stesso prima e anche verso i collaboratori di conseguenza. Un patriota risorgimentale.

C’è un libro, “*L’Italia all’ONU 1993-1999*”, in cui i colleghi che hanno lavorato a New York hanno sintetizzato gli insegnamenti che abbiamo avuto tramite aneddoti, storie, esperienze personali. Lui ci ha educato quotidianamente all’onore, all’onore di servire il nostro Paese con impegno, con trasporto. Ci ha insegnato che nessuna impresa si realizza senza fatica. Citava, come i colleghi ricordano spesso, un ambasciatore veneziano, Gaspare Bragaccia, che in un suo libro sulla diplomazia diceva “la fatica è la madre della gloria”. Questo per dirci: “Signori, per ottenere i risultati bisogna lavorare. Non ci sono vie di mezzo, non ci sono scorciatoie”.

Ci ha insegnato la disciplina, e in questo libro voi potete trovare il doppio decalogo dell’Ambasciatore Fulci che è stato poi distribuito a generazioni e generazioni di giovani diplomatici. La preparazione della battaglia. La preparazione, quello che lui considerava essere la diplomazia come la continuazione della guerra con altri mezzi, parafrasando e capovolgendo von Clausewitz. E poi ci ha insegnato l’arte di ingannarci, di usare la creatività italiana proprio per poter proteggere e promuovere meglio gli interessi del nostro Paese. Io stesso mi sono inventato ingegnere, architetto, tipografo.

Lui divideva il mondo in due categorie: quelli che creano i problemi e quelli che li risolvono. E di fronte all’esitazione rispetto a delle sue istruzioni che sembravano impossibili, ci ricordava due cose: intanto la risposta dei *marines*, non è ammesso rispondere “non è possibile”, la risposta tollerata è “*I’ll find out Sir*”, e la domanda “e tu a quali di queste due categorie vuoi appartenere: quelli che creano i problemi o quelli che risolvono i problemi?”.

Ne ebbi una memoria diretta quando, l’Ambasciatore Vattani se lo

ricorda bene, lo scultore Arnaldo Pomodoro decise di donare una sua sfera alle Nazioni Unite. Una sfera di otto tonnellate che le Nazioni Unite ci dissero subito “non può essere messa dove la volete mettere voi perché sotto c’è il garage. 100 metri più in là c’è un’altra bella statua di Pio Manzù, ecco la mettete lì”. Tornai dall’Ambasciatore Fulci dicendogli questo. Lui mi disse: “No, io la voglio lì”. “Dove c’è il garage?”. “Sì”. “Ma mi hanno detto che crolla”. “Io la voglio lì”. Allora disse: “Ma tu a quale categoria appartieni?”. Quindi mi dovetti inventare ingegnere. Oggi la sfera sta lì. Io dopo aver ottenuto che venisse sistemata, ho cambiato posto nel parcheggio delle Nazioni Unite. Comunque oggi la sfera sta lì e resiste.

Tra gli aspetti che alimentano la leggenda c’è questa serie di 27 battaglie vinte su 28 elezioni. Un record. Record che ha alimentato ancora questa leggenda di infallibilità, di invincibilità e che a suo modo costituiva un deterrente. Ricordava spesso l’Ambasciatore Fulci il generale cinese Sun Tzu che diceva: “Il bravo generale è quello che vince senza combattere, con la deterrenza”. Io ricordo e ricordiamo tutti che questa fama, questa aura di invincibilità costringeva molti paesi, anche grandi, anche membri del Consiglio di Sicurezza, a informarsi prima se l’Italia fosse candidata e poi a decidere se candidarsi loro stessi.

Ma questa guerra, questa lotta per promuovere e proteggere gli interessi nazionali avveniva sempre con spirito cavalleresco e significava accettare le regole, accettare i verdetti, che poi alla fine erano sempre vittoriosi, quindi era più facile accettarli, ma agendo con franchezza e fedeltà verso gli alleati, con rispetto verso gli avversari, ma con durezza verso quegli avversari che non accettavano questo tipo di verdetto. L’ho sentito citare spesso quella frase dell’Eneide che è in qualche modo il messaggio per i romani: “*Parcere subiectis et debellare superbos*”. Questo era lo spirito con il quale ci battevamo.

Poi, ad alimentare questa leggenda c’era anche questo grande afflato, questa visione di una organizzazione delle Nazioni Unite più democratica. La riforma del Consiglio di Sicurezza che è stata menzionata prima voleva avere esattamente questo approccio. Tra i colleghi qui presenti vedo Elio Menzione, che era il custode della ideologia della riforma del Consiglio di Sicurezza e può ben testimoniare questo afflato democratico in questa organizzazione che nel frattempo si era un po’ sedimentata.

E soprattutto un'attenzione ai paesi più piccoli con delle intuizioni direi geniali di modernità. I colleghi che erano presenti ricorderanno tutti il concetto di sesto veto. Sesto veto che non è soltanto quello dei membri permanenti, ma di coloro che riescono a coagulare una maggioranza tra i membri non permanenti, quindi che riescono a creare un sesto veto. Giulio ricorda bene che questo meccanismo lo utilizzammo.

E poi il valore della coesione della squadra. Lui non voleva più diplomatici, noi eravamo a livello – qui vedo sorridere il Direttore del Personale – dell'Olanda, ma non chiedevamo rinforzi. La sua politica era: “Mi bastano quelli che ho. L'importante è che li possa scegliere io. Perché la squadra deve essere forte, ma per essere forte deve essere compatta”. Ci diceva: “Nessuna battaglia, per quanto difficile è impossibile se la squadra è unita”. E quello era un po' un concetto che voleva significare anche che l'Italia, se compatta, non deve avere paura di nessuno.

Poi, un'attenzione particolare all'innovazione. Ci sono dei sociologi che parlano di un concetto, le piccole isole di grande dinamismo, che era esattamente ciò che a New York avevamo creato, che si portava dietro, per emulazione, tante altre piccole isole di dinamismo che erano molte nostre ambasciate che seguivano questa battaglia, fino ad arrivare a una mozione di sostegno alla riforma del Consiglio di Sicurezza che in Parlamento aveva coagulato il voto positivo di tutti i partiti. Forse c'era stata un'astensione ma erano tutti d'accordo. Credo sia stato un record in quella legislatura. Quindi la sua capacità di precorrere il cambiamento per creare queste piccole isole di grande dinamismo.

Innovazione. Questa era un'altra parola che lui amava. E poi la creatività. Creatività che si manifestava ad esempio nella valorizzazione attraverso questa schedina che ognuno di noi doveva avere in tasca, in cui si dimostrava che l'Italia era un grande Paese perché era il primo contributore al *peace keeping* per truppe ed era tra il sesto e il settimo posto per i contributi ordinari. Ricordo che con la scusa di non avere lui stesso questa tabellina, in realtà faceva finta, ce la chiedeva per vedere se ce l'avevamo noi.

Vorrei finire con due brevi considerazioni. La fantasia: la fantasia era una delle caratteristiche dell'Ambasciatore Fulci. Io ricordo un giorno mi chiamò, avendo saputo attraverso non so quali fonti che

nell'isola di Palau c'era un italiano e quindi quest'italiano poteva essere utilizzato per fare campagna elettorale, mi chiamò e mi disse: "Trova questo italiano". Io gli dissi: "Come faccio a trovare a Palau questo italiano?". Poi non c'erano su internet gli elenchi telefonici. E allora provai a chiamare la società dei telefoni di Palau per chiedere se per caso conoscessero un italiano. Ancora ricordo il nome: Marcello Pierantozzi. Era sposato a una senatrice di Palau che era parente del Presidente della Repubblica e che, grazie ai buoni uffici del Generale Mosca Moschini, riuscì a ottenere tutte le autorizzazioni del caso in tempi fulminei e da quel giorno Palau fu sostanzialmente nostro alleato blindato.

E la grandissima fantasia, parlando di Palau, si manifestò proprio quando, in occasione della visita del Presidente Scalfaro, lui ci dette l'ordine di riempire tutti i posti alle Nazioni Unite. Allora, io avevo un problema perché di Palau c'era solo l'Ambasciatore, che tra l'altro stava a Washington, quindi lo invitai a casa mia a dormire ma restava il problema degli altri cinque. Ricordo che questo ambasciatore di Palau, così grato per essere stato invitato a dormire a casa mia disse: "Nel New Jersey ci sono degli altri di Palau". Quindi li chiamò a raccolta, facemmo un accreditamento speciale per quel giorno e quindi tutti e sei i seggi di Palau erano presidiati. Così come tutti gli altri seggi di tutti gli altri Paesi.

Rimase memorabile, proprio a conferma di questa grande visione, questa grande fantasia che aveva l'Ambasciatore Fulci, il commento del Presidente Scalfaro che, al termine del suo discorso e ricevendo i rallegramenti da parte dei delegati, ebbe una fila di sei delegati di Palau che si rallegrarono tutti. E il Presidente Scalfaro commentò, esclamò sbigottito: "Ma qui son tutti di Palau, com'è possibile?".

Così come avviammo una caccia all'uomo per quanto riguarda Tonga e scoprimmo che il Re di Tonga aveva una sorella suora e, grazie ai buoni uffici del Nunzio Apostolico, anche Tonga divenne un nostro grandissimo sostenitore.

E poi la generosità. Generosità che si manifestava, pur con l'aspetto burbero talvolta dell'Ambasciatore Fulci, in modo veramente commovente persino. Mi ricordo che rischiai di rimanere a piedi a Cartagena perché eravamo andati a fare campagna elettorale e il Presidente Samper aveva un aereo privato e aveva deciso di dare un passag-

gio ad alcuni Ministri degli Esteri, non a tutti, e all'Ambasciatore Fulci. Lui pose un *ultimatum* al Presidente Samper. Gli disse: "Sì, a condizione che venga anche il mio collaboratore". Io ero un miserabile Primo Segretario all'epoca. Non perché i Primi Segretari siano miserabili, ma lo ero davvero. Bene, riuscii di fronte a questo ultimatum a salire sull'aereo e dalla classe economica sbirciavo e vedevo l'Ambasciatore Fulci che parlava e che sostanzialmente teneva banco col Presidente Samper, con la Ministra Mehia se non ricordo male, con gli altri Ministri e se io fossi stato un passeggero venuto da Marte avrei pensato che il proprietario dell'aereo era lui. Era lui il padrone di casa, proprio per questa sua mancanza di timidezza.

E qui chiudo dicendo che c'erano due frasi che amava citare spesso. Una era quella di Eleanor Roosevelt sull'autoflagellazione, questo grande, terribile, catastrofico virus che a volte ci attanaglia e a volte ci prende, di cui dobbiamo trovare un vaccino. Eleanor Roosevelt diceva: "nessuno può farti sentire inferiore senza il tuo consenso". Credo che questo l'abbiamo imparato tutti, anche attraverso la storia che vi ho raccontato dell'incontro con la Albright. E poi commentava, questa volta citando un italiano, Vittorio Emanuele Orlando, che "un male che attanaglia l'Italia è a volte la cupidigia di servilismo" verso lo straniero, che è qualcosa che io credo nessuno di noi in quel periodo lavorando con lui abbia avuto.

Io ho deciso di chiudere il mio intervento alla Conferenza degli Ambasciatori davanti al Presidente del Consiglio proprio citando questi due esempi, citando questi due concetti, proprio perché credevo in quel momento che fosse il modo migliore di rendere onore, rendere omaggio agli insegnamenti che l'Ambasciatore Fulci ci ha dato e che io son certo germoglieranno anche tra i colleghi più giovani. E colgo l'occasione per dire che il Corso di formazione per i giovani segretari di legazione in prova quest'anno sarà intitolato proprio alla memoria dell'Ambasciatore Fulci.

Giulio Terzi di Sant'Agata
Senatore

Grazie infinite al Presidente Mochi Onory, all'Ambasciatore Verga e lasciatemi dire che questo dell'Associazione Diplomatici è un vero "Dream Team". Un gruppo di amici e molto più che amici. Tanti di noi, dall'interno o dall'esterno di una Rappresentanza, di un'Ambasciata, di una parte del Ministero, hanno lavorato con Paolo Fulci, sono stati con lui, l'hanno seguito o ne hanno tratto insegnamento.

Claris, Marie Sol, Sebastiano, Willy, il Segretario Generale Ettore Sequi, il Generale Rolando Mosca Moschini e molti di voi che sono presenti hanno contribuito – è stata citata la riforma del Consiglio di Sicurezza – a raccontare importanti parti di storia attraverso una persona così straordinaria come l'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci.

Quante straordinarie vicende come questa sono parte di una grande storia condivisa!

E partiamo da Messina, la Messina di Paolo! Ho appena appreso dalla Sottosegretario Tripodi che anche lei, all'inizio del suo così brillante percorso di studi e di esperienza politica, è stata parte significativa del mondo di una diplomazia radicata e cresciuta a Messina. Non si è mai "stati" quando si entra nel mondo della diplomazia e della politica. Lo si è per sempre. Perché si tratta di una passione profonda: quella di rappresentare o di contribuire a rappresentare il nostro Paese nel mondo; di lavorare per il suo ruolo; di agire affinché il Paese abbia riconosciuta la sua dignità e la faccia riconoscere in tutte le sedi e le istanze nelle quali la Diplomazia italiana opera.

Ecco, questo mondo liberale di Messina nel quale la famiglia Fulci ha operato durante tre intere generazioni è descritto in un libro meraviglioso: "I Fulci". Ho avuto la fortuna, parecchi anni fa, di essere anche io tra i presentatori di questo libro. Quando si parla di figli d'arte, si deve cogliere soprattutto cosa significhi crescere in una cultura liberale, aperta, che promuove e che lotta per la democrazia, per i Diritti Umani, per lo Stato di Diritto come viene definito dal Diritto Internazionale.

Di prima mattina, diversi mesi fa, mi sono trovato a leggere *l'Economist* – è una vecchia abitudine che ho – e mi sono molto sor-

preso trovando in un suo editoriale un'affermazione ingiusta. Diceva che l'Unione Europea è stata originata da due correnti di pensiero: quella socialista e quella democristiana. Ho chiamato naturalmente Paolo per condividere con lui il mio forte disappunto.

Nel percorso dell'integrazione europea, l'apporto del pensiero politico democristiano e di quello socialista ha avuto, certo, un ruolo di fondamentale importanza. Ma in quale casa è stata ospitata la prima riunione della prima Comunità Europea, quella della CECA? A casa di Gaetano Martino.

E chi era, in quei tempi, il Presidente della Repubblica, l'intellettuale e lo statista visionario che ha contato enormemente direi senza esitazioni "più di ogni altro", nella costruzione europea e atlantica, promuovendola da prima della Seconda guerra mondiale?

Era il Presidente Luigi Einaudi, un riferimento e vero maestro assoluto del pensiero liberale, già Governatore della Banca d'Italia, che ci ha portato nell'Alleanza Atlantica e nel percorso di integrazione europea.

E allora cerchiamo di riconoscere l'importanza decisiva del mondo liberale di Messina, insieme a quello piemontese di Einaudi. Entrambi questi mondi dividevano gli stessi identici valori liberali, che hanno unito l'insegnamento e l'opera di Gaetano Martino, alla cultura e all'azione dell'Ambasciatore Fulci.

Nell'azione diplomatica alle Nazioni Unite Paolo ha fatto di questi valori l'elemento centrale del suo lunghissimo servizio in carriera, come nelle missioni da lui svolte in Canada e alla NATO.

Quanto ricordato dal Segretario Generale, sulle "piccole isole" è parte di una grande storia. Il riferimento è alle Isole del Pacifico, con le quali noi eravamo riusciti ad entrare in una particolare sintonia, anche grazie ad una eccellente strategia con la nostra Cooperazione allo Sviluppo. Avevamo colto, già all'epoca, che quella delle energie rinnovabili per le isole del Pacifico, ad esempio, era una grande carta vincente.

Con una politica incentrata sullo sviluppo – che al tempo ancora non si chiamava "sostenibile" ma che già lo era nella sostanza – le energie rinnovabili entravano nel vivo delle priorità di tali Paesi.

Si è trattato sicuramente di un momento di felici intuizioni nell'attrarre consensi, e quindi voti in Assemblea Generale, da parte di Stati Membri dell'ONU con i quali l'Italia non aveva, in diversi casi,

avuto significativi rapporti.

Un'altra carta vincente di Paolo era quella che potremmo definire il "fronte interno"; nel rendere popolare e persino di moda nel dibattito mediatico nazionale il tema della "riforma del Consiglio di Sicurezza".

La mediaticità delle "piccole Isole" del Pacifico o dei Caraibi, si collegava nella strategia onusiana, a quella delle "nostre" piccole isole: le Eolie e gli arcipelaghi italiani.

Da lì presero il via manifestazioni culturali, progetti umanitari e di sviluppo; al "Waldorf Astoria", al "Palazzo di Vetro" le delegazioni partecipavano a incontri fra "eoliani del Mediterraneo" e "eoliani del Pacifico".

E rifletteva tutto questo, una narrativa fatta di mostre fotografiche di Folco Quilici poste all'ingresso delle Nazioni Unite, di opere d'arte e di artigianato, rappresentative di tutte quelle realtà.

Sono solo piccoli cenni, ma possono offrire la misura della fantasia, dell'arte, dell'inventiva che il Rappresentante Permanente al Palazzo di Vetro sapeva prodigiosamente trasmettere a tutti, a cominciare dai suoi collaboratori.

Uomo estremamente preparato, colto, meditativo, prudente e al tempo stesso di grande determinazione, Paolo dimostrava anche nelle circostanze più difficili, una prontezza di spirito, un "*sense of humour*" e una profondità di analisi e di giudizio che toccava sempre l'essenziale e mirava a soluzioni possibili e centrate.

È rinomata la questione riguardante la creazione grazie al Generale Mosca Moschini – su costante impulso dell'Ambasciatore Fulci – della prima base logistica delle Nazioni Unite: la base delle Nazioni Unite a Brindisi.

È stata creata grazie a veri e propri "miracoli" fatti dal Generale, interagendo con tutte le diverse amministrazioni che dovevano collaborare in un progetto senza precedenti, che mirava ad insediare in Italia tale importante realizzazione logistica necessaria alle operazioni di *peacekeeping* soprattutto in Africa e nei Balcani.

Una realizzazione per la quale si era subito manifestata una forte concorrenza di altri Paesi candidati. Ed è proprio riguardo alle "operazioni di pace" delle Nazioni Unite, che è nata l'idea e l'urgenza di lavorare a un netto superamento della situazione venutasi a creare quando ci veniva

praticamente negato – pur essendo il Paese tra i più importanti contributori di truppe al *peacekeeping* dell'ONU – il diritto di poter sollevare tempestivamente questioni di grande importanza per l'Italia in seno al Consiglio di Sicurezza.

In quei primi tempi della Missione di Paolo Fulci al Palazzo di Vetro (eravamo stati molti anni fuori dal Consiglio di Sicurezza prima di rientrarvi in quel biennio 1995-96), era in corso la difficilissima Missione UNOSOM per la stabilizzazione della Somalia.

Erano momenti particolarmente critici e l'allora responsabile del Dipartimento per le Operazioni di Pace (DPKO), *Under-Secretary-General Kofi Annan*, inviava alle forze ONU a Mogadiscio l'ordine di sbloccare una situazione divenuta ormai insostenibile, attaccando un grande stabilimento, – il famoso “pastificio” – dove erano asserragliati gli uomini del Generale Aidid.

Il Generale Bruno Loi, comandante italiano di UNOSOM, dipendeva direttamente dalla linea di comando delle Nazioni Unite. Fu quindi lui a ricevere l'ordine di attaccare il “pastificio” in base ad un esercizio legittimo della forza *ex art. 7* della Carta delle Nazioni Unite, ritenuto ormai improcrastinabile dal Segretario Generale e dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Si trattava di liberare una pericolosissima postazione ribelle che controllava il cuore di Mogadiscio e rendeva impossibile l'attività del governo regolare e la stessa vita quotidiana dell'intera popolazione della capitale somala.

Il Generale Loi si rendeva immediatamente conto che tale attacco, considerate le forze schierate, sarebbe costato la vita a numerosi militari anche del contingente italiano, il più numeroso.

Il Ministero della Difesa chiamava quindi il Rappresentante Permanente a New York, Ambasciatore Fulci, per esprimere la più forte preoccupazione, nell'auspicio che il Consiglio di Sicurezza modificasse immediatamente le disposizioni impartite dal Segretariato dell'ONU al Comandante italiano a Mogadiscio.

Paolo Fulci era convinto, giustamente, che in un'emergenza di tale portata ci si potesse rivolgere direttamente al Presidente del Consiglio di Sicurezza, recandosi di persona da questi, per esporre la situazione e chiedere l'immediata convocazione del Consiglio.

Paolo lasciava di corsa la Rappresentanza al “*Two UN Plaza*”, at-

traversava la “*First Avenue*”, entrava al Palazzo di Vetro, si avviava nel corridoio del Consiglio di Sicurezza e lì un ben piantato poliziotto del servizio interno dell’ONU lo bloccava quasi brutalmente chiedendo: “ma Lei dove sta andando?”.

L’Ambasciatore Fulci non si lasciava intimidire certo, e replicava duramente “Devo con massima urgenza parlare con il Presidente del Consiglio di Sicurezza”. “Assolutamente no” – risponde l’agente – “solo i Membri Permanenti del Consiglio, o al massimo gli altri Membri elettivi, e solo previa richiesta formale, hanno accesso al Presidente del Consiglio di Sicurezza”.

Da quel preciso istante maturava in Paolo il convincimento che ci fossero troppe cose che non funzionavano nel rapporto tra CdS e “Paesi contributori” di forze di pace.

La questione doveva assolutamente e al più presto essere discussa e rivista, cosa che la Rappresentanza italiana con tempestive istruzioni dal governo, iniziava immediatamente a fare.

E non è stato un caso che, grazie al Generale Rolando Mosca Moschini, anche lui un protagonista chiave, insieme a Paolo, e con il lavoro dell’intera Rappresentanza a New York, partiva un’azione frenetica che, in tempi brevi, otteneva modifiche significative ai metodi di consultazione tra il CdS ed i “Paesi contributori” di contingenti per le forze di pace.

Fu una fatica di Sisifo per noi tutti, ma alla fine metodi e regole di lavoro del CdS, proprio grazie all’impulso originato da quell’episodio, vennero incisivamente modificati.

È stato già detto dalla Sottosegretario Maria Tripodi, e ho trovato l’osservazione assai importante e accurata, come la stessa “*forma mentis*” di Paolo dovrebbe essere propria a tutti i diplomatici, come dovrebbe essere, mi permetto di aggiungere, propria a chi fa politica.

Una “*forma mentis*” che impone di agire sempre in base alla ricerca di alleanze che si devono trovare mirando al consenso, nell’interesse nazionale. Consenso sin dove possibile, ovviamente, nel rispetto attento e convinto dei nostri valori.

Il “*Coffee Club*” è stata l’espressione di questa ricerca di alleanze, come tantissimi altri gruppi negoziali – magari anche solo per sensibilizzare, far capire, portare dalla nostra parte – che ci inventavamo e riuscivamo a realizzare.

Sto parlando di quanto accaduto alle Nazioni Unite. Potrei dire la stessa cosa quando Paolo è stato alla Rappresentanza alla Nato a Bruxelles – quando ho pure avuto il grande onore di servire con lui – o quando, ancora prima, è stato in Canada.

Poi a un certo punto, avendo terminato la carriera e lasciata l'Amministrazione, dopo l'esperienza di governo, Paolo ha cominciato a dirmi: "Giulio, devi fare politica!" ed io lo rassicuravo "va bene. Se si presenterà l'occasione ...".

Ma a questo poi arriverò a breve, perché siamo al tema delle alleanze, del trovare consenso, ma con una importante premessa: non c'era nulla che potesse fermare il "*Dream Team*" in quel biennio 1995-96 in Consiglio di Sicurezza.

Neppure quando ci trovavamo in minoranza – ed accadeva non di rado – in un consesso internazionale, in un'assemblea, in un gruppo di lavoro dove si affrontasse lo spinoso argomento della Riforma del Consiglio di Sicurezza.

Ne ho avuto riscontro diretto, in occasione delle riunioni nel "formato a 15" dei Paesi membri dell'UE di quel tempo – durante le quali ero io il "fortunato" ad avere il mandato, datomi dall'Ambasciatore Fulci, di gestire i rapporti con il gruppo europeo a New York, che si riuniva settimanalmente a livello di Ambasciatori.

Regolarmente, soprattutto quando erano di turno alcune Presidenze, era d'uso cercare di inserire all'ordine del giorno il tema della "Riforma del Consiglio di Sicurezza", un po' per far piacere ai nuovi membri permanenti in *pectore* (in quel periodo ce n'era uno europeo chiaramente, ma ce n'era uno asiatico, alcuni africani e sudamericani), soprattutto per mettere nell'angolo i Paesi – ed in realtà, si trattava soprattutto dell'Italia – che volevano e ancora affermano l'esigenza di una riforma democratica, senza diritti di veto, con il riconoscimento di un seggio per l'Unione Europea.

Capimmo rapidamente quanto il tema fosse cruciale. Al contempo, le istruzioni che ottenevamo dal Ministero, così come dai colleghi di Bruxelles, confermavano che in tale materia ogni decisione dovesse obbligatoriamente attenersi alla regola del consenso.

Toccava, purtroppo, a me dover ripetutamente "bloccare" il consenso anche nelle riunioni alle quali partecipavo a nome del Rappresentante Permanente.

Mi capitava che il Presidente di turno, Ambasciatore di rango, nettamente superiore al mio, mi apostrofasse in termini come: “Ma tu sei un semplice Consigliere, qui ci sono degli Ambasciatori che decidono e ti metti di traverso bloccando il “consenso” sulla discussione della riforma del Consiglio di Sicurezza?”. Superfluo dire che né io né Paolo ci lasciavamo impressionare.

Lo facevamo regolarmente perché sapevamo benissimo che era una tattica procedurale che garantiva un preciso interesse nazionale, quali che fossero i rapporti personali.

A questi episodi se ne potrebbe aggiungere un’infinità di altri, così come ricordi di manifestazioni, eventi, iniziative sulla riforma del Consiglio di Sicurezza e su altre questioni prioritarie per l’Italia.

È un anno che Paolo se n’è andato ed è un anno che per me, e per moltissimi di noi, è possibile cogliere i segni dell’impronta straordinaria che egli ha lasciato non solo nel ricordo, ma nel suo insegnamento, come già è stato evidenziato dall’Ambasciatore Sequi.

Tutto questo è stato talmente forte che devo concludere tornando a un aspetto che mi ha toccato personalmente. Nell’ultima decina di anni ho avuto modo di occuparmi di tematiche che mi hanno affascinato e interessato, anche senza incarichi istituzionali.

Ma non vi è stata credo mai un’occasione nella quale il tema della politica non riemergesse ogni volta che rivedevo Paolo.

Ricordo delle circostanze straordinarie. Claris sorride perché la conosce bene; soprattutto quando ci siamo trovati al telefono esattamente mentre usciva la notizia che ero fra i candidati di Fratelli d’Italia.

Paolo ha trasferito in molti di noi un profondo “senso di missione”. Mi capita ancora oggi, quando mi viene chiesto “Qual è la sua esperienza nel passare dall’attività diplomatica a quella politica?”, di rispondere “È la prosecuzione di un impegno maturato soprattutto con Paolo Fulci”.

Si tratta essenzialmente della ricerca del consenso, l’attivazione di “circuiti” con i quali puoi apprendere, conoscere e dialogare, con interlocutori che come te perseguono l’interesse del Paese, una linea di coerenza, e i valori distintivi dell’Italia.

Valori che Paolo sentiva tantissimo: atlantici, europei, liberali. Il senso della coerenza, con sé stessi e con gli altri. Un insegnamento che

nasce dalla mentalità e dalla cultura liberale nel senso profondo del termine, e che abbiamo avuto la fortuna di portare avanti in una grande e comune sfida.

Avevo raccolto qualche citazione di Paolo, tratta dal suo commiato dalla Presidenza del Consiglio di Sicurezza salutando gli Ambasciatori europei. Sono parole che rilette oggi, danno il senso di un'Europa unita e influente anche in quel e soprattutto in quel Consiglio e alle Nazioni Unite.

In tutto questo risiede l'attualità, l'insegnamento, la modernità di una visione ampia e lungimirante.

Rolando Mosca Moschini
Generale

Buonasera a tutti. Vi ho incontrato con grande piacere. Mi produce un po' di emozione accingermi a ricordare Paolo Fulci. Lo farò ripercorrendo gli anni della nostra collaborazione. Una collaborazione intensa che ha prodotto un'amicizia solida, solidissima tra l'Ambasciatore e il Generale.

Vedete, nel nostro percorso di vita, circostanze anche irrilevanti o incontri casuali possano produrre svolte importanti. Paolo Fulci ha inciso profondamente sul mio modo di essere e di operare e sul mio percorso professionale. Come sapete, ho avuto il privilegio di servire il comparto Difesa per 61 anni. Ho operato quasi sempre in ambiente militare e ho avuto a che fare con colleghi ufficiali, con superiori ufficiali, ma le due figure che più hanno avuto un impatto sul mio modo di operare e di essere sono state un grande diplomatico, Paolo Fulci, e un grande politico che purtroppo ci ha lasciato prematuramente, Beniamino Andreatta.

All'inizio del mese di giugno di circa 34 anni fa ero un giovane Generale appena promosso, comandavo una Grande Unità meccanizzata e stavo dirigendo le manovre estive nel viterbese. Ricevetti una telefonata dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di allora, il quale mi disse: "Generale lei tra tre settimane dovrà dirigere l'esercitazione a fuoco aereo-terrestre conclusiva delle sue manovre. Lo farà alla presenza dell'intero Consiglio Atlantico che sarà ospite per un giorno del Governo Italiano". E aggiunse: "Mi raccomando, faccia le cose bene perché il nostro Rappresentante Permanente presso il Consiglio Atlantico, l'Ambasciatore Paolo Fulci, è ben noto per perseguire con tenacia e determinazione la perfezione". Non usò proprio questi termini, ma questo era il significato. L'evento ebbe molto successo e fu molto apprezzato da Wörner, che era il Segretario Generale, e dagli altri membri del Consiglio Atlantico.

Poi, terminato il mio mandato di comando, fui assegnato allo Stato Maggiore dell'Esercito. Due anni dopo, mentre sedevo nel mio ufficio di Capo Reparto Operazioni e Addestramento dello Stato Maggiore

Esercito, fui convocato dal Capo di Stato Maggiore. Entrai nel suo ufficio e lo trovai con l'Ambasciatore Fulci. Il Capo di Stato Maggiore mi disse: "Generale, l'Ambasciatore Fulci, che è stato recentemente nominato dal Presidente del Consiglio Segretario Generale del CESIS, organismo di controllo dei servizi di informazione e sicurezza (così si chiamava allora), è venuto da me per chiedere la sua disponibilità ad andare al CESIS come suo Vice".

Io fui colto totalmente di sorpresa e, mentre cercavo di trovare qualche parola per districarmi da una situazione totalmente inaspettata, l'Ambasciatore Fulci mi disse: "Generale ha tempo per riflettere. Io prenderò l'aereo per tornare a Bruxelles da Ciampino tra 6 ore, quindi lei potrà più tardi mandarmi un collaboratore con un biglietto". Seriamente mi disse questo, senza sorridere. L'Ambasciatore ci lasciò, io feci un breve esame dei termini del problema con il Capo di Stato Maggiore e, poiché l'idea di un'esperienza totalmente nuova, fuori dagli schemi nei quali avevo operato fino ad allora, mi intrigava, accettai.

Trascorsero alcuni mesi, durante i quali ricevetti un paio di telefonate dall'Ambasciatore Fulci che mi disse: "Generale, il progetto va avanti anche se c'è qualche ritardo perché un Ministro (politicamente "pesante") pretende che una figura del suo Dicastero occupi il posto di vice al CESIS". La mia risposta fu "Ambasciatore non si preoccupi perché, anche se il progetto non va in porto, io sto comunque ricoprendo un incarico di mia piena soddisfazione". Paolo Fulci replicò: "Generale il progetto andrà avanti come dico io". Una sera del mese di Ottobre (il tutto era iniziato a Luglio) l'Ambasciatore Fulci mi telefonò e mi disse: "Generale il problema è risolto: io un'ora fa sono andato dal Presidente del Consiglio con la mia lettera di dimissioni nel caso lui avesse ritenuto di non firmare il decreto della sua assegnazione al CESIS. Il Presidente ha appena firmato, lei domani pomeriggio alle 17 sarà presentato al personale del CESIS".

E qui ho avuto un primo chiaro flash della personalità di questo Ambasciatore con il quale avrei dovuto lavorare negli anni successivi. Il periodo al CESIS furono due anni molto duri, molto intensi, molto ricchi di tensioni, perché Paolo Fulci cominciò a scardinare varie incrostazioni del sistema di *intelligence* di allora provocando non poche reazioni. Diciamo che la sua azione dette l'avvio a quel processo di

rinnovamento del comparto *intelligence* che negli anni ha portato all'eccellente livello di oggi.

Io fui colpito dalla sua tenacia, dalla sua determinazione, dal suo rigore, dal suo coraggio che lui esercitava in tutte le direzioni. Verso il basso, con i suoi pari grado e anche verso l'alto, senza alcuna esitazione. Ammiravo le sue qualità e tra noi cominciò a svilupparsi una solida amicizia.

Quando poi mi chiese di seguirlo a New York, accettai molto volentieri, anche perché si trattava di nuovo di un'esperienza un po' fuori dagli schemi tradizionali nei quali avevo vissuto sino ad allora, e poi era un periodo in cui le Forze Armate – Giulio Terzi ha accennato qualcosa – incontravano qualche difficoltà nelle prime operazioni multinazionali nelle aree di crisi.

Quando giunsi a New York mi resi conto che lo scenario operativo era completamente diverso da quello del CESIS. Paolo Fulci coniugava magistralmente la tenacia, la determinazione, il rigore e il coraggio, che aveva dimostrato al CESIS, con una sopraffina diplomazia. Aveva un solo obiettivo: tenere alto il prestigio del nostro Paese. Per lui tutto questo era un'ossessione e, ai miei occhi di Generale, la Rappresentanza che trovai era una vera e propria macchina da guerra composta da diplomatici che operavano con dedizione e con professionalità e con la ferma volontà di armonizzare il proprio modo di operare a quello del Capo Missione per perseguire lo stesso obiettivo.

Ora, quando si iniziava un'esperienza con Paolo Fulci non c'era tempo per ambientarsi. Il cosiddetto periodo di ambientamento non esisteva. Io arrivai alla fine di agosto, poco dopo gli eventi che ha citato Giulio Terzi. Il giorno dopo Paolo Fulci mi mandò da Kofi Annan, che era il Direttore delle Operazioni di Pace, con il compito di ristabilire un rapporto che si era deteriorato con il mondo della difesa italiano. Dopo tre giorni, mi mandò in missione in Mozambico e in Somalia per prendere contatti con i Rappresentanti Speciali delle Nazioni Unite in quei Paesi e con i Comandanti dei contingenti multinazionali nell'ambito dei quali operavano i nostri reparti.

Dopo pochi mesi, diresse e sostenne magistralmente le operazioni che portarono alla scelta di Brindisi come base logistica dell'ONU, alla collocazione, per la prima volta, di nostri Ufficiali a Palazzo di Vetro e

all'assegnazione a nostri Generali del Comando di importanti operazioni di peacekeeping. Paolo Fulci molto generosamente ha sempre attribuito tutti questi risultati alla mia persona, ma vi assicuro che se dietro non avessi avuto questo schiacciasassi tenace e determinato, non avrei ottenuto proprio nulla.

Base di Brindisi: l'ONU doveva costituire una base nell'area mediterranea. C'era la concorrenza di altri Paesi, la Germania in particolare, e Paolo Fulci mi incaricò di prendere i funzionari dell'ONU con un aereo dell'Aeronautica Militare e portarli in Italia per fare una ricognizione su tutte quelle aree che le Forze Armate italiane potevano mettere a disposizione per costituire la base.

Prima missione. Torniamo con la scelta dell'area di Brindisi da parte delle Nazioni Unite. A questo punto si trattava di redigere il *Memorandum of Understanding*. Paolo Fulci fece indire una riunione alla Farnesina con i funzionari dell'ONU competenti per materia e tutti i rappresentanti dei vari Ministeri per la redazione del *MoU*. Una riunione di 5 giorni. Al termine del quinto giorno il *MoU* era firmato. Perché? Perché ogni qual volta durante le discussioni i vari dirigenti dei Ministeri ponevano sul tavolo vischiosità burocratiche che per loro erano qualche volta una manifestazione di potere, io uscivo dalla stanza e telefonavo a Paolo Fulci a New York. Paolo Fulci chiamava il Ministro competente e dopo tre ore quel dirigente era diventato di una elasticità mentale paurosa. E così ottenemmo il risultato.

La Rappresentanza era una squadra coesa, che lavorava sodo, con grande spirito di collaborazione tra i vari membri. Eravamo un gruppo di amici con grande senso di appartenenza, e anche senso dell'umorismo, che aiuta molto, soprattutto nelle situazioni difficili. Paolo Fulci teneva molto a questo aspetto. Mi ricordo che un giorno gli dissi che nell'esercito inglese gli ufficiali, quando devono redigere il rapporto valutativo di un dipendente, scrivono se quel dipendente ha o non ha il senso dell'umorismo. E nella Rappresentanza, malgrado il duro lavoro, il senso dell'umorismo era presente e diffuso.

Vi racconto due episodi, uno dei quali Giulio Terzi ha riportato nel libro che ha citato Ettore Sequi. Una sera, verso le 23:40 circa, uscito dal mio ufficio, passo davanti alla stanza di Giulio Terzi con la porta aperta e vedo Giulio alla sua scrivania impegnato a redigere l'ultimo telesspresso della giornata. Io gli dico: "Giulio, mi manda

l'Ambasciatore Fulci. Mi ha appena detto di prenderti il resto della giornata libero, ma che non si ripeta". Giulio non ha reagito, superando quindi l'esame di senso dell'umorismo!

Altro episodio: al termine di un congedo estivo (Paolo Fulci ed io andavamo ad agosto insieme in Italia), tornato alla Rappresentanza, vado a trovare Lori Ferrarin. Fine mese di agosto, aveva retto la Rappresentanza per tutto il mese sotto il fuoco di fila di input continui, ad ogni ora del giorno e della notte dall'Italia, da parte di Paolo Fulci. Quindi Lori era pallido e stanco. Lo vado a salutare e gli dico: "Lori mi fa piacere rivederti, adesso ci siamo riposati, rimbocchiamoci le maniche perché è il momento di lavorare". Questa registrazione la dovette mandare a Lori che accettò di buon grado, altrimenti non sarei qui.

Quando poi lasciai New York, ho avuto altre esperienze, ma la mia solida e solidissima amicizia con Paolo Fulci è proseguita ed è stata coltivata nel tempo. Ci siamo sentiti e incontrati ripetutamente. Eravamo anche vicini di casa, ci incontravamo al caffè in Via Panama ed io partecipavo a lui le mie gioie, le mie soddisfazioni, le mie delusioni, le mie tensioni, le mie preoccupazioni. Paolo è stato per me una sorgente inesauribile di saggi consigli e di incoraggiamenti.

Uno degli argomenti che più appassionava le nostre conversazioni era il confine tra sfera politica e sfera istituzionale, questo confine che è sempre un po' difficile da marcare. Ambedue eravamo convinti che sia dovere assoluto dell'autorità politica e dell'autorità istituzionale far sì che questo confine venga marcato e rispettato e che si impedisca la penetrazione impropria della politica nelle istituzioni. Questo era uno dei temi che più ci appassionava.

Paolo Fulci mi ha dato moltissimo, mi manca molto. Io certamente cercherò di conservare tutto quello che mi ha dato.

A voi sono molto grato per avermi dato questa breve opportunità di ricordarlo.

Giampiero Gramaglia
Giornalista

Grazie agli organizzatori per avermi invitato a questo incontro, cui partecipo molto volentieri e con una memoria grata dell'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci.

Mi è stato chiesto che titolo fare per un pezzo sull'Ambasciatore Fulci. Beh, alcuni titoli sono stati già evocati. I due di maggiore impatto sono stati in qualche modo suggeriti, o provocati, da colei che fu rappresentante degli Usa all'Onu e poi prima donna Segretario di Stato, Madeleine Albright. Un titolo potrebbe essere: "Fulci, una diplomazia che è leggenda" o, altrettanto bene, "Una leggenda della diplomazia"; un altro è la battuta con cui l'Ambasciatore Fulci mette in riga l'allora collega: "Signora, io sono l'ambasciatore d'Italia, non sono un marine", cui si danno ordini.

Sono due titoli ricavati dalle "cronache fulciane". Come titoli di sintesi, uno lo prendo a prestito dalla collega e cara amica qui presente, Alessandra Baldini, che è la direttrice di OnuItalia e che seguì l'Ambasciatore Fulci nella sua attività alle Nazioni Unite per molti anni come corrispondente dell'ANSA da New York: "L'ambasciatore delle grandi battaglie all'Onu: il *soft power* di una leggenda della diplomazia" – "leggenda della diplomazia" torna anche qui. E se voglio invece fare un titolo basato sul mio ricordo, sulla mia esperienza di lavoro con l'Ambasciatore Fulci, propongo: "Il gioco di squadra che manda sempre l'Italia in gol".

Quei 27 successi su 28 elezioni alle Nazioni Unite sono un risultato estremamente significativo. E, nel gioco di squadra, entrava anche la stampa. Lo vedremo tra un istante.

Io non c'ero negli *staff meetings* dell'Ambasciatore Fulci che sono stati qui ricordati: mi sarebbe molto piaciuto esserci, avrei imparato un sacco di cose, avrei avuto molte informazioni, notizie. C'ero, però, ai *briefings* dell'Ambasciatore, soprattutto nella sua stagione a Bruxelles.

Finora, abbiamo sentito moltissime evocazioni della stagione all'Onu. Però, la mia consuetudine con l'Ambasciatore fu maggiore negli anni in cui era Rappresentante Permanente dell'Italia presso la Nato. Temo con qualche disagio dell'Ambasciatrice e della famiglia, cui chiedo ora scusa retroattivamente, il sabato mattina, quando la settimana successiva c'era

una riunione importante del Consiglio atlantico, l'Ambasciatore Fulci invitava nella sua residenza tutti i corrispondenti italiani di Bruxelles per una colazione/*briefing* su quanto sarebbe accaduto nei giorni successivi.

Era una stagione particolare, quella vissuta a Bruxelles alla metà degli Anni Ottanta. Certo, Bruxelles ha meno fascino, e meno impatto mediatico, delle Nazioni Unite e degli Stati Uniti. Però quelli erano anni in cui si incrociavano, tra Cee e Nato, scuole di diplomazia diverse italiane, ma tutte di altissimo livello, mentre stavano accadendo eventi significativi. Lato Europa, si stava realizzando il completamento del mercato unico e si stavano ponendo le basi dell'Unione europea; lato Nato, potremmo dire, con qualche enfasi, che si stava vincendo la guerra fredda. Forse la vincevano soprattutto a Washington Ronald Reagan e il suo *team*; ma la Nato era partner integrante di questo successo.

Bene. I *briefing* dell'Ambasciatore avevano per noi giornalisti la grande qualità di "darti il pezzo". Cioè, si usciva dall'incontro con le idee chiare su quello che sarebbe successo e un'idea di pezzo, anzi una bozza di pezzo, già in testa. Questo è un merito, una capacità, che i giornalisti riconoscono al loro interlocutore: si rendono rapidamente conto che il contatto con lui è utile, che ti dà qualcosa in più, un vantaggio sulla concorrenza. Erano *briefing* che non nascondevano informazioni, come talora può capitare quando la fonte ha paura di vedere le proprie parole male utilizzate, ma aiutavano a valorizzarle.

E devo ammettere che era difficile, dopo il *briefing* dell'Ambasciatore, sbagliare il dispaccio – io ero un cronista di agenzia, come in fondo sono tuttora, e quella era ed è la mia misura – perché l'informazione era talmente chiara e lineare ed efficace che bastava mettere i dati in fila per fare l'articolo (e poi riscontrarne, dopo l'evento, l'assoluta correttezza).

Poi con l'Ambasciatore avemmo un'altra esperienza molto coinvolgente, quando, alla fine del '94, c'era l'imminenza del voto per l'Italia nel Consiglio di Sicurezza, dove sedette nel biennio '95-'96. Il '95 segnava il 50° anniversario delle Nazioni Unite e l'Ambasciatore Fulci volle fare un dossier sui 50 anni di storia dell'ONU e sul ruolo svolto dall'Italia dentro l'ONU. Un dossier chiaramente funzionale all'azione che lui e la sua squadra svolgevano per promuovere la candidatura dell'Italia e che avrebbero poi svolto durante il periodo di permanenza nel Consiglio di Sicurezza, che l'Ambasciatore Fulci pre-

siedette due volte – un fattore di calendario, ma, comunque, non scontato nei due anni di presenza di un Paese non membro permanente.

Quel dossier venne prodotto dall'ANSA (e il responsabile ne fui io che all'epoca ero capo-redattore centrale Esteri all'ANSA a Roma) e venne successivamente presentato alle Nazioni Unite, presenti diplomatici e funzionari e giornalisti accreditati. Fu un momento molto coinvolgente ed emozionante, di interazione tra diplomazia e media.

E qui vorrei dire qualcosa sul ruolo della stampa e sulla complicità che, in senso positivo, può e deve esserci tra diplomatici e giornalisti: l'Ambasciatore Fulci lo aveva compreso, come molti altri suoi colleghi; ma lui lo sapeva fare con particolare efficacia. Non è questione, come talora si dice, di “essere tutti sulla stessa barca”, perché non è vero che lo siamo: facciamo due mestieri diversi, giornalisti e diplomatici. E non è neppure questione di difendere insieme gli interessi nazionali, perché anche questo non è vero: l'interesse nazionale è precipua preoccupazione del diplomatico, non necessariamente lo è del giornalista, la cui stella polare è l'interesse del pubblico ad avere un'informazione corretta.

Ma il giornalista considera il diplomatico una fonte che gli può dare informazioni utili a capire che cosa sta succedendo. Il diplomatico, se si rivela una buona fonte, guadagna la fiducia del giornalista e, così facendo – questo l'Ambasciatore Fulci l'aveva capito perfettamente –, può poi affidargli elementi di informazione che vanno trattati con una certa prudenza, con una certa attenzione, magari con una certa discrezione, e sempre tutelando la fonte; e, nel contempo, tra diplomatici e giornalista si può instaurare un interscambio reciprocamente utile.

Questa capacità dell'Ambasciatore Fulci è testimoniata dal fatto che abbiamo qui sentito oggi testimonianze tutte positive di ex suoi collaboratori, diplomatici e, nel caso del Generale, non diplomatici. Ma anche fra i giornalisti che lo ebbero come interlocutore non troverete mai qualcuno che ne abbia un cattivo ricordo o ne conservi una memoria negativa.

Chiudo con una testimonianza di gratitudine nei confronti dell'Ambasciatore Fulci, perché, nel suo saper coinvolgere la stampa, aveva nei confronti di noi cronisti dell'ANSA un atteggiamento che non era quello di farci sentire, come capita ai nostri colleghi, dei giornalisti di Serie B, quelli che scrivono i dispacci, mentre gli altri fanno gli articoli. Io sono conscio che, per una fonte, incontrare giornalisti delle grandi testate dà più soddisfazione, perché il pezzo esce su un media importan-

te, c'è un bel titolo, magari c'è pure la foto – l'ho sperimentato più volte nei miei trent'anni all'ANSA e nei miei 50 di percorso professionale.

Invece, un dispaccio di agenzia che soddisfazione volete che dia? Due righe e niente foto, una cosa del tutto anonima. Però, quelle due righe di agenzia, se arrivano con l'informazione che voi volete che sia data – e che al giornalista piace perché è una notizia – e se arrivano prima di tutte le altre orientano, condizionano e influenzano tutta l'informazione che viene dopo. E questo lo aveva capito l'Ambasciatore Fulci. E quel che valeva per i dispacci di agenzia degli anni '90 vale nel XXI secolo per l'informazione *online*.

TESTIMONIANZE

Umberto Vattani
Ambasciatore

Questo incontro vede la presenza di diplomatici giovani e meno giovani qui riuniti per ricordare il ruolo svolto da Paolo Fulci alle Nazioni Unite negli anni 1993-1999. È un'occasione importante: ci fa sentire tutti come appartenenti a un'unica grande famiglia.

Non sorprende l'interesse che il tema suscita: trent'anni fa accadde-
ro fatti che segnarono uno spartiacque tra i 40 anni del dopoguerra e la fine della guerra fredda. Il crollo del muro di Berlino, la riunificazione della Germania, la caduta, come per un effetto domino, dei regimi comunisti nell'Europa orientale, la scomparsa dell'Unione Sovietica, la marcia della democrazia nel mondo, fecero intravedere l'alba di un mondo nuovo, senza più il terrore di un olocausto nucleare.

Chi ha vissuto negli anni 1989, 1990 e 1991 non può aver dimenticato l'entusiasmo, l'euforia, le aspettative che destarono quegli eventi.

Alle Nazioni Unite, l'Organizzazione dove siedono i rappresentanti di tutti gli Stati della comunità internazionale, si aprì una stagione di maggiore fiducia e di collaborazione tra le grandi potenze, cessarono per alcuni anni le contrapposizioni muro contro muro e i veti incrociati. Allorché si verificò la prima crisi post-guerra fredda, l'invasione del Kuwait, Stati Uniti e Unione Sovietica votarono congiuntamente nel Consiglio di Sicurezza per un intervento militare contro l'Iraq di Saddam Hussein.

Scomparsi gli incubi del passato, si riaccessero le ambizioni di alcuni Paesi desiderosi di vedere riconosciuto il loro maggior peso nelle relazioni internazionali. Il modo più vistoso per realizzarle era di ottenere un seggio permanente nell'organo principale delle Nazioni Unite, il Consiglio di Sicurezza. Il Giappone, la Germania, l'India, il Brasile cercarono l'appoggio dei cinque membri permanenti. L'Italia non poteva non aspirare anch'essa a un seggio nel Consiglio dato l'importante contributo fornito all'ONU e alle sue attività e il suo status di membro del G7, il più esclusivo club del mondo.

Questa è la tela di fondo alla quale occorre fare riferimento per illustrare l'azione svolta a New York da Paolo Fulci negli anni 1993-99 quando rivestì le funzioni di Rappresentante permanente alle Nazioni Unite.

Chi mi ha preceduto ha descritto dettagliatamente le sue iniziative volte ad inserire vantaggiosamente l'Italia in questa competizione. E ha ricordato il coraggio, l'impegno e la determinazione con cui Fulci difese gli interessi del nostro Paese.

Non credo di dover aggiungere nulla a quanto è stato detto tranne forse menzionare un fatto meno noto. Nel 1998 Paolo Fulci stava per andare in pensione avendo raggiunto i limiti di età. Occorreva trovare il modo per consentirgli di restare un altro anno a New York. Non fu facile ma trovai una soluzione che venne condivisa dal Presidente della Corte dei Conti, Francesco Staderini.

Io invece vorrei parlarvi di com'era Paolo Fulci quando aveva trent'anni o poco più.

Entrai alla Farnesina nel 1962. Paolo era al Gabinetto del Ministro mentre io prestavo servizio al Contenzioso Diplomatico dove arrivavano frequenti richieste sulla procedura da seguire o sulle posizioni da assumere nei dibattiti a Bruxelles o a New York.

Per guadagnare tempo, recapitavo io stesso i nostri appunti al Gabinetto. Mi riceveva Fulci che chiedeva spesso elementi suppletivi o semplicemente si tratteneva per scambiare qualche idea.

In quegli anni era in corso la campagna per l'elezione del nostro Ministro degli Esteri alla Presidenza dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Era questa la principale preoccupazione di Paolo, ne parlava come di un'operazione militare.

Si doveva a tutti i costi far prevalere la candidatura di Amintore Fanfani in seno al gruppo occidentale, nonostante la concorrenza di altri aspiranti agguerriti.

Superato questo primo scoglio si sarebbe dovuto raccogliere il più ampio numero possibile di voti in vista della prima riunione dell'Assemblea Generale. Paolo Fulci mi raccontava come si stava consolidando la nostra posizione, superando una ad una le incertezze dei dubbiosi e acquisendo nuovi appoggi.

Le sue qualità di diplomatico combattente e tenace erano già evidenti.

Nel settembre del 1965 Fanfani fu eletto con una larghissima maggioranza al più alto scanno dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Lo stesso giorno arrivò un telegramma a sua firma che chiedeva di rafforzare immediatamente l'organico della Rappresentanza a New York. Insieme a Vieri Traxler ed a Bartolomeo Attolico mi fu chiesto

di partire per gli Stati Uniti. Mi ritrovai così, per tutta la sessione autunnale dell'Assemblea Generale, a New York insieme a Paolo Fulci. Ripensandoci oggi, per un funzionario alle prime armi, quei tre mesi furono una vera e propria scuola di perfezionamento.

In quel periodo arrivò a New York il Sindaco di Firenze, Giorgio La Pira con il suo assistente Primicerio. Era stato ad Hanoi dove gli era stato consegnato un messaggio personale di Ho Chi Minh per Fanfani. Il nostro Ministro pensò che si potesse davvero far tacere le armi e avviare i negoziati per mettere fine alla guerra. Si sottovalutò l'opposizione degli americani ma fu questo il primo vero tentativo di far cessare il conflitto in Vietnam.

Un altro obiettivo sembrava a portata di mano: l'attribuzione alle Autorità di Pechino del seggio permanente spettante alla Cina in seno al Consiglio di Sicurezza, allora occupato dai rappresentanti di Taipei. Fanfani riteneva che fosse venuto il momento di scambiare i ruoli. Cominciarono le manovre ma furono bloccate dagli Stati Uniti.

Una terza iniziativa andò a buon fine. Il nostro Ministro volle invitare il Pontefice all'Assemblea Generale delle NU. Ci riuscì. Fanfani fu il primo uomo a dare la parola al Papa davanti ai rappresentanti di tutti gli Stati della Terra. La visita di Paolo VI fu la prima di un Pontefice all'ONU.

Se si volesse tracciare un bilancio della presidenza italiana dell'Assemblea Generale delle NU non si può non riconoscere che fu senz'altro positivo. Una delle idee che nacquero in quel periodo fu di rafforzare i rapporti dell'Italia con i Paesi dell'America Latina dove vivono importanti collettività italiane. Fanfani pensava alla nascita dell'Istituto Italo Latino Americano (IILA) e diede l'incarico a Paolo Fulci di trovare una sede e di convincere 21 Paesi a firmare l'accordo istitutivo della nuova Organizzazione. Fu un grande successo.

Nel 2016 l'IILA ha festeggiato il suo 50° anniversario ed è stato ricordato in quell'occasione il ruolo svolto dal Presidente Fanfani e da Paolo Fulci.

Il periodo newyorkese ebbe per Paolo anche un epilogo sentimentale. Mi raccontò di aver conosciuto durante un viaggio su una delle splendide navi italiane che attraversavano l'Atlantico una ragazza che viaggiava con la madre. Ne parlava con entusiasmo e con emozione. Era Claris che divenne la sua compagna per la vita. Sempre a New

York, nel corso di un ricevimento a casa di Michelangelo Pisani, rese tutti i presenti partecipi del suo fidanzamento.

Per tornare agli anni più vicini a noi, quando Paolo era il nostro Rappresentante alle Nazioni Unite io mi trovavo in Germania. Nel corso di un incontro amichevole del ministro Susanna Agnelli con Klaus Kinkel quest'ultimo disse: "Susanna, non posso tacere un fatto che ci sta creando non pochi problemi. Il vostro Rappresentante alle Nazioni Unite ce l'ha con la Germania, non perde occasione per parlare con veemenza contro la nostra candidatura al Consiglio di Sicurezza." La Signora Agnelli lo guardò divertita e rispose sorridendo: "Klaus, se questo è il problema, non si preoccupi; sto andando a New York, dirò a Fulci di sussurrare".

Prima di concludere, dovrei ricordare che mentre infuriava la battaglia alle Nazioni Unite c'è chi riteneva che mai e poi mai i cinque membri permanenti avrebbero rinunciato ad essere i soli al mondo a detenere quel privilegio, estendendolo ad altri. In quegli anni, comunque, il dinamismo della diplomazia tedesca, giapponese e di altri pretendenti era spasmodico e occorreva far sentire la nostra voce e sostenere la nostra posizione, assicurandoci larghissimi consensi. Sono dell'opinione che, quali che fossero allora le reali possibilità di modificare la struttura del Consiglio di Sicurezza, l'esempio di Paolo Fulci dovrebbe continuare ad ispirare e a incoraggiare i nostri giovani colleghi ad affrontare le sfide di oggi con coraggio e determinazione. Alle Nazioni Unite, come in altri fori internazionali, il peso e l'influenza che un Paese è in grado di esercitare dipende in larga misura dalla personalità e dal carattere del suo rappresentante.

Per questo motivo seguirò volentieri il suggerimento di Giampiero Gramaglia e per usare il suo linguaggio, dirò anch'io che alcuni diplomatici possono, con gli anni, trasformarsi in miti; altri, come Paolo Fulci, entrare nella leggenda.

Anna Blefari Melazzi
Ambasciatrice

La scomparsa dell’Ambasciatore Paolo Fulci è stata una grave perdita per tutti: famiglia, amici, colleghi, simpatizzanti, coloro che lo conoscevano e coloro che non hanno avuto l’opportunità di conoscerlo.

Per noi colleghi Paolo Fulci ha rappresentato un esempio fulgido da imitare. Un grande Servitore dello Stato, egli ha introdotto un nuovo stile di diplomazia: una diplomazia moderna, caratterizzata da franchezza, combattività, creatività, lungimiranza e visione, ma anche da empatia nei confronti dei suoi interlocutori. Sono state tali sue doti carismatiche che gli hanno procurato rispetto e ammirazione nel mondo diplomatico estero ed hanno colpito anche l’opinione pubblica italiana.

Rispetto ai grandi Ambasciatori dell’epoca del mio ingresso in carriera – più tradizionali e meno empatici – Paolo si contraddistingueva per la sua modernità, la sua democraticità e soprattutto per la sua umanità, dote, quest’ultima, propria degli uomini e delle donne del Mezzogiorno d’Italia, nonostante egli fosse spietato con i suoi avversari e i suoi “nemici”.

Un episodio ha lasciato in me tracce profonde. Nel febbraio del 1990 ricevetti una lunga lettera da Paolo, scritta di suo pugno, con cui mi esprimeva la sua affettuosa partecipazione alla tragedia che aveva colpito mio marito, Denis Schneider, negli Stati Uniti, dove allora prestavo servizio: una caduta da una seggiovia alta dieci metri, che aveva lasciato Denis gravemente ferito, rendendolo paraplegico. Paolo concludeva la sua lettera manifestandomi tutto il suo dispiacere perché, a suo avviso, la nuova situazione fisica di mio marito avrebbe inciso negativamente sull’ulteriore svolgimento della mia carriera.

Fu l’unica lettera che ricevetti da un Ambasciatore per l’incidente.

Paolo Casardi
Ambasciatore

Vorrei, prima di tutto, salutare la famiglia Fulci e i membri di questo panel, che sono e sono stati anche dei grandi amici e compagni di trincea quando la situazione lo ha richiesto, come è emerso dai vostri racconti. Anche Gianpiero Gramaglia faceva parte del nostro gruppo newyorchese. Un grazie particolare va inoltre a Daniele Verga, che ha avuto la forza per organizzare un Convegno così riuscito.

Il mio ricordo sarà breve, perché è giusto che altri colleghi di quella squadra, o persone al di fuori del *team* propriamente detto che abbiano apprezzato l'atmosfera nella quale abbiamo vissuto, i risultati ottenuti, o alcuni speciali momenti che possano avere aggiunto qualcosa di particolare alla cronaca e alla storia del Ministero, possano parlare.

Vorrei anche ricordare, a proposito dei riferimenti che sono stati fatti all'Ambasciatore Fulci quale stratega e tattico, che egli dava molta importanza all'elaborazione e al continuo aggiornamento di un pensiero strategico, del quale ci faceva costantemente parte e teneva anche molto alla nostra formazione su strumenti e modalità necessarie a raggiungere gli obiettivi che erano stati da lui selezionati.

Tale scienza diplomatica non è stata dispersa nel tempo. Se ci avete fatto caso, dopo 23 anni dall'uscita di Paolo dal Ministero, Il Capo dello Stato ha scelto un "Fulci boy", Fabio Cassese, per le esigenze della sua attività internazionale. E se questo non costituisse un esempio probante, anche il Presidente del Consiglio ha scelto un "Fulci boy" per la sua parte diplomatica, che è Francesco Talò. Io credo appunto che questi esempi siano molto significativi per testimoniare la qualità della scuola fulciana.

In questo quadro, uno dei colleghi più prestigiosi, che siede in questo panel, si è dedicato all'attività politica e ritengo che non siano molti i colleghi che avendo lasciato il Ministero, siano stati nominati Ministro degli Affari Esteri prima e successivamente Presidente della Commissione Affari europei del Senato.

Altri, più tranquilli tra noi, al termine del servizio hanno scelto

un'attività di ricerca e di formazione, che anche io mi sento di rappresentare, quale Co-Presidente del Circolo di Studi Diplomatici e non li nomino, ma stanno avendo dei notevoli successi nel mondo della geopolitica. Anche noi abbiamo approfittato della formazione di Paolo, durante la quale abbiamo incontrato problematiche che tornano anche oggi con caratteristiche simili, se non identiche.

Ora desidero lasciare spazio ad altri che vogliano raccontare episodi della nostra comune esperienza con Paolo Fulci. Anche gli aneddoti sono molto utili a ricostruire gli aspetti più autentici di una vicenda e possono dare un'idea abbastanza precisa dello spirito che aleggiava con Paolo in quei momenti.

Nino Felicani
Ambasciatore

Ho avuto il privilegio di collaborare direttamente e indirettamente alla guida sempre incisiva, ferma e spesso audacemente innovativa, di Paolo Fulci, nella sua lunga e brillantissima traiettoria. Dapprima, alla nostra Rappresentanza Permanente presso la NATO, mentre gli scenari internazionali subivano evoluzioni di portata storica. Sempre, Paolo Fulci era attento a individuare e ritagliare con successo un ruolo di primo piano per l'Italia quando il baricentro dell'Alleanza si spostava crescentemente verso il Mediterraneo. Poi, nella – difficile, protratta, ma di sicuro successo – sua battaglia contro artificiosi e per noi perniciosi cambiamenti negli assetti delle Nazioni Unite. Ciò', quando al pari di molti miei colleghi Capi Missione, diedi il mio apporto nell'orientare a nostro favore i Paesi di accreditamento.

Giuseppe Manica

Direttore Istituti Italiani di Cultura

Un felice incontro sotto il segno della diplomazia culturale.

Operavo nel 1978 a New Delhi, come direttore dell'Istituto di Cultura, quando l'Ambasciatore Carlo Calenda, nonno dell'attuale leader di Azione, ci annunciò la visita del Presidente del Senato Amintore Fanfani, il quale sarebbe stato accompagnato dalla consorte Maria Pia e dal Capo della sua Segreteria, Francesco Paolo Fulci.

L'Ambasciatore Calenda, volendo offrire una colazione in Residenza, mi pregò di proporgli dei nomi di artisti indiani e di direttori di istituzioni culturali locali per corrispondere ai desiderata del Presidente Fanfani, la cui passione per l'arte contemporanea era ben nota.

Il Presidente Fanfani coltivava, del resto, la pittura fin dall'età giovanile e manifestava una grande ammirazione per Matisse.

Tra gli ospiti in Residenza parteciparono, oltre a Jagdish Swaminathan, artista ben noto in India, grande estimatore della Metafisica e del suo fondatore Giorgio de Chirico, anche il direttore della *National Gallery of Modern Art* di New Delhi. La conversazione riguardò essenzialmente l'arte del Novecento e i rapporti comparativi con i movimenti più rappresentativi europei.

Ricordo che a un certo punto l'Ambasciatore Fulci si inserì nella conversazione chiedendomi quali iniziative si sarebbero potute promuovere da parte italiana per meglio far conoscere la nostra arte contemporanea in India.

Risposi allora che, al di là delle esposizioni recentemente realizzate – mi riferivo a quelle di Emilio Greco a Bombay e di Sebastiana Papa a New Delhi – sarebbe stato molto apprezzata una donazione di opere di nostri artisti alla *National Gallery of Modern Art*.

Lo sguardo di Francesco Paolo Fulci incontrò rapidamente quello del Presidente Fanfani, che intuito altrettanto rapidamente il suo pensiero, fece promessa di fronte al nostro Ambasciatore e a noi tutti di provvedervi al suo rientro a Roma.

Di lì a pochi giorni ricevemmo un congruo numero di opere che costituirono un primo nucleo di arte italiana contemporanea all'interno della *National Gallery*.

Il gesto fu molto apprezzato da parte delle autorità indiane e contribuì non poco a favorire la nostra azione di promozione culturale in quel Paese.

Ebbi il piacere di poter reincontrare nel 2009 l'Ambasciatore Fulci e la gentile consorte Claris a Bruxelles in occasione della presentazione del saggio "L'Italia all'ONU 1993-1999. Gli anni con Paolo Fulci: quando la diplomazia fa gioco di squadra", a cura di Ranieri Tallarigo-Rubbettino Editore, che si tenne nell'Istituto Italiano di Cultura da me diretto.

Fu il mio amico Giorgio Marrapodi, ex collaboratore di Fulci a New York ed attuale Ambasciatore in Turchia, che mi contattò per propormi l'iniziativa.

Il saggio, che raccoglie i contributi di 14 collaboratori di Fulci, documenta, come noto, il suo approccio innovativo nella diplomazia multilaterale, caratterizzato dal coinvolgimento di tutti i suoi collaboratori, dalla sua grande capacità di comunicazione e dai rapporti personali, formula questa che permise all'Italia di vincere all'ONU ben 27 su 28 competizioni elettorali a cui partecipò.

Ciò che mi lasciò piacevolmente sorpreso, in occasione del pranzo, offerto in Residenza dall'Ambasciatore Sandro Siggia, fu il fatto che l'Ambasciatore Fulci si ricordava benissimo non solo del nostro primo incontro a New Delhi ma anche della donazione fatta alla *National Gallery of Modern Art*, che ha sempre rappresentato un atto di straordinaria diplomazia culturale.

Da allora si sono susseguiti in anni più recenti altri incontri a Roma: nel suo Studio di via S. Nicola da Tolentino, dove operava come Presidente dell'Azienda Ferrero Italia, in occasione dell'omaggio fatogli del libro "Gio Ponti a Stoccolma. L'Istituto Italiano di Cultura "C.M. Lerici" da me diretto negli anni 2002-2007, nonché al Circolo degli Scacchi e al Circolo degli Esteri, in cui ho avuto modo di apprezzare particolarmente un altro lato del suo carattere: la profonda sensibilità e il calore umano da lui manifestati nel conversare amabilmente con la nostra nipotina e nel porgerle più di una carezza al momento del commiato.

RICORDI

*Ricordi dell'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci
di Soci ASSDIPLAR in occasione della sua scomparsa
il 22 gennaio 2022*

UN PICCOLO RICORDO DI PAOLO FULCI,
ALL'INIZIO DELLA MIA CARRIERA*Giusandrea Mochi Onory*

Ebbi ad incontrare Francesco Paolo Fulci all'inizio della mia carriera. E il Consigliere di Legazione Fulci era già un mito. In quegli anni il nostro concorso, di ben 56 persone, era irrotto nella Carriera, già scossa fin dal profondo dalla riforma del 1965, con effetto da terremoto. E così fu anche per il Sindacato, il SNDMAE, cui molti di noi, ma non tutti, aderirono.

E subito ci battemmo per avere una rappresentanza nel Consiglio. E non fu facile. La ottenemmo e, con altri due colleghi, fui designato a rappresentare il nostro concorso. Ricordo che, in questi frangenti, ricevetti una telefonata dal Consigliere Fulci che voleva vedermi. A quei tempi le elezioni al SNDMAE funzionavano così. Non vi erano limiti nelle deleghe ed ognuno poteva averne quante riusciva ad ottenerne. E le elezioni avvenivano poi con l'incontro dei due candidati. Nel caso specifico, Migliuolo e Fulci.

Ciascuno deponiva il suo pacchetto di deleghe sul tavolo, e chi ne aveva di più vinceva. Il futuro Ambasciatore Fulci, quando lo incontrai, mi chiese il mio appoggio e con me quello dei colleghi del mio concorso. Fulci divenne il Segretario Nazionale del SNDMAE. E poi si dipanò tutta la carriera sulla quale ben altro potrei dire. Ma del sapore e della autorevolezza dell'inizio conservo, e testimonia, il ricordo.

L'EMPATIA E L'UMANITÀ DI PAOLO FULCI

Anna Blefari Melazzi

La scomparsa dell'Ambasciatore Paolo Fulci è stata una grave perdita per tutti: famiglia, amici, colleghi, simpatizzanti, coloro che lo conoscevano e coloro che non hanno avuto l'opportunità di conoscerlo.

La stampa ha dedicato a lui lunghi articoli, elogiandone le straordinarie capacità di diplomatico e ricordando le numerose e grandi battaglie da lui combattute e vinte per l'Italia alle Nazioni Unite.

Per noi colleghi Paolo Fulci ha rappresentato un esempio fulgido da imitare. Un grande Servitore dello Stato, egli ha introdotto un nuovo stile di diplomazia: una diplomazia moderna, caratterizzata da franchezza, combattività, creatività, lungimiranza e visione, ma anche da empatia nei confronti dei suoi interlocutori. Sono state tali sue doti carismatiche che gli hanno procurato rispetto e ammirazione nel mondo diplomatico estero ed hanno colpito anche l'opinione pubblica italiana.

Rispetto ai grandi Ambasciatori dell'epoca del mio ingresso in carriera – più tradizionali e meno empatici – Paolo si contraddistingueva per la sua modernità, la sua democraticità e soprattutto per la sua umanità, dote, quest'ultima, propria degli uomini e delle donne del Mezzogiorno d'Italia, nonostante egli fosse spietato con i suoi avversari e i suoi "nemici".

Un episodio ha lasciato in me tracce profonde. Nel febbraio del 1990 ricevetti una lunga lettera da Paolo, scritta di suo pugno, con cui mi esprimeva la sua affettuosa partecipazione alla tragedia che aveva colpito mio marito, Denis Schneider, negli Stati Uniti, dove allora prestavo servizio: una caduta da una seggiovia alta dieci metri, che aveva lasciato Denis gravemente ferito, rendendolo paraplegico. Paolo concludeva la sua lettera manifestandomi tutto il suo dispiacere perché, a suo avviso, la nuova situazione fisica di mio marito avrebbe inciso negativamente sull'ulteriore svolgimento della mia carriera.

Fu l'unica lettera che ricevetti da un Ambasciatore per l'incidente.

Paolo Fulci non nutriva alcun pregiudizio per noi donne appena entrate in carriera, e dimostrazione ne è la figlia, Marie Sol, prestata al servizio diplomatico italiano.

Paolo mi ha sempre incoraggiata. Non ho avuto il privilegio di essere nella sua squadra in un'Ambasciata, ma ebbi l'opportunità di col-

laborare con lui per alcuni eventi. Nel 1996, quando ero Coordinatore per l'energia, l'ambiente e la cooperazione tecnologica internazionale presso la Direzione generale degli Affari economici, l'Ambasciatore Fulci si rivolse a me per l'organizzazione di un seminario a Roma dedicato ai rappresentanti politici e agli Ambasciatori delle "Piccole Isole" presso l'ONU, e volto ad illustrare gli ultimi rimedi messi a punto a Venezia per combattere l'acqua alta, flagello anche delle Piccole Isole. I destinatari del seminario costituivano una clientela fedelissima e particolarmente curata da Paolo per ottenerne il sostegno nella sua battaglia per la riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Potei constatare in quell'occasione l'amicizia, la stima e l'affetto nutriti dai rappresentanti delle Piccole Isole per Paolo Fulci. I numerosissimi voti ottenuti alle Nazioni Unite dall'Italia da parte degli Stati delle Piccole Isole erano indiscutibilmente merito personale ed esclusivo di Paolo.

PAOLO FULCI E LA FINE DELLA GUERRA FREDDA

Giovanni Brauzzi

Tre rapidi ricordi personali dell'energia e del coraggio con cui Paolo Fulci, nei suoi anni alla NATO (1985-1991), aveva saputo rappresentare l'Italia nella complessa transizione verso la fine della Guerra Fredda.

Dicembre 1987. Si è conclusa da pochi giorni la Sessione Ministeriale del Consiglio Atlantico, al margine della quale i Paesi di spiegamento (Italia, Germania, Regno Unito, Belgio e Olanda) completano il quadro dell'accordo USA-URSS per lo smantellamento delle Forze Nucleari Intermedie. Tutti contenti e, prima della pausa natalizia, mancano solo da concludere pratiche di routine. Lord Carrington non nasconde in Consiglio la sua sorpresa quando l'Italia si rifiuta di approvare il Bilancio Civile perché, contrariamente alle promesse, non ci sono fondi adeguati per i programmi legati alla "dimensione scientifica ed ambientale" dell'Alleanza. Fulci rievoca il messaggio di Gaetano Martino nel Rapporto dei Tre Saggi del 1956 e pensa al proficuo contributo dei Seminari di Erice di Antonino Zichichi. Chi più si espone, più può pretendere.

Giugno 1988. Il Vicepresidente USA Bush padre visita Bruxelles. Nella riunione a porte chiuse con il Consiglio Atlantico, ascolta Fulci, che commenta preoccupato il rapporto di una delle prime ispezioni compiute nel quadro dei meccanismi di sicurezza cooperativa tra i due blocchi, che enfatizza l'elevata prontezza ed efficienza dell'apparato militare sovietico. Gli scappa un commento ("Avessimo noi a Detroit quei meccanici...") che va a finire sulla stampa internazionale, provocando, in piena campagna per la Casa Bianca, un putiferio tra i metalmeccanici USA!

Gennaio 1991. Finita la Guerra Fredda, con l'ingresso della Germania unita nella NATO (salutato solennemente da Fulci come Decano del Consiglio Atlantico), ci si comincia a domandare quale sarà il futuro dell'Alleanza, il "riccio che sa fare bene solo una cosa" (I. Berlin) mentre servono "volpi", più agili nel parare le insidie della c.d. "fine della storia". Una prova sembra essere rappresentata dalla Guerra del Golfo, combattuta da una coalizione a guida USA ma senza un

diretto coinvolgimento della NATO. Arriva l'attacco aereo a Bagdad. Il carabiniere di turno alla RICA mi avverte verso mezzanotte. Come da sue istruzioni, chiamo Fulci che, subito, chiede a Woerner di convocare d'urgenza il Consiglio. Riunione alle 3 di notte, alla presenza di tutte le televisioni del mondo. Furioso l'ambasciatore francese, che, per marcare il suo dissenso, partecipa senza cravatta. Imbarazzato il britannico, che arriva in ritardo perché i suoi non riuscivano ad avvertirlo. Dopo quindici minuti, il Consiglio termina la seduta e tutti tornano a guardare la CNN. Grande soddisfazione a Roma, perché partecipare alle operazioni aeree, senza un minimo di coinvolgimento NATO, sarebbe stato ben più problematico. Comincia ad emergere quella strategia della comunicazione che renderà leggendario Fulci alle Nazioni Unite.

Energia e coraggio, due marchi distintivi di un grande diplomatico, che ricordo con stima e riconoscenza.

PRIMO ED ULTIMO RICORDO DI PAOLO FULCI

Giovanni Ferrero

Da poco entrato al Ministero nel 1963, mi ero iscritto al SNDMAE, incerto sul ruolo che il Sindacato avrebbe potuto svolgere. La mia esitazione venne meno quando fui testimone, nel confronto del Sindacato con l'Amministrazione, di un intervento di Paolo Fulci. Egli sapeva tener testa a colleghi molto più anziani, senza farsi intimorire, ribattendo argomenti con argomenti. Un esempio di preparazione e di leadership di un giovane per i più giovani.

Rividi l'ultima volta Paolo a cena quando da poco egli era diventato vicepresidente della Multinazionale Ferrero. Si passarono in rassegna vari argomenti. Quello che rimase al centro della mia attenzione fu la sua partecipazione al Convegno di Messina, organizzato per commemorare la figura di Gaetano Martino, già Ministro degli Affari Esteri, uno dei firmatari dei Trattati di Roma del 1957. Mi piaceva ricordare Martino anche in un'altra veste, in quella dell'ultimo autorevole esponente del Partito Liberale Italiano. Martino in prospettiva voleva una Federazione Europea, e Paolo Fulci voleva ricordare il suo pensiero di liberale e di cittadino europeo, oggi più che mai attuale.

UN LEADER CHE SAPEVA DARTI LA CARICA

Patrizio Fondi

Non scorderò mai il giorno della tradizionale cerimonia di saluto per Giampaolo Cantini e me, in occasione della nostra partenza da New York nel lontano febbraio 1994.

Nel brindisi, l'Ambasciatore Fulci – il nostro caro Paolo – ci disse: “Al mondo ci sono persone che creano problemi e persone che risolvono problemi. Lasciatemi dire che voi due vi collocate decisamente nella seconda categoria”.

Ecco, quello è stato il più bel complimento che ho ricevuto durante la mia trentacinquennale carriera diplomatica da un mio superiore, ancora più gratificante di note di qualifica brillanti. Con poche parole – come solo i veri leader sanno fare – mi aveva dato un chiaro e pieno segnale di riconoscimento dell'impegno che avevo profuso in quel bellissimo periodo della mia vita alle Nazioni Unite, tra negoziati notturni, battaglie epiche con il Segretariato dell'Organizzazione e accanite competizioni elettorali.

Lavorare sotto la guida di un capo come Paolo è stato non solo un privilegio, ma anche una vera e propria avventura, fatta di entusiasmo, gioco di squadra e sorprese quotidiane. Chi non lo ha sperimentato non può capire e nella vita ha perso sicuramente qualcosa.

PAOLO FULCI: UN RICORDO

Carlo Oliva

Non è facile condensare in poche parole tre anni di lavoro con l'Ambasciatore Fulci. Peraltro, una delle sue raccomandazioni era la concisione: "un telegramma (come si chiamavano una volta) non deve mai superare una pagina e mezza, altrimenti nessuno lo leggerà".

Proverò a seguire, ancora una volta, dopo più di trent'anni, il suo insegnamento.

Rappresentanza alla NATO 1988-1991. Tre anni che hanno cambiato il mondo in un susseguirsi tempestoso di eventi, dal crollo del muro di Berlino all'unificazione tedesca, celebrata dal Consiglio Atlantico con una sessione speciale di grande commozione in cui presero la parola solo tre persone: il Segretario Generale dell'Alleanza, Manfred Woerner, l'Ambasciatore della R.F.G, von Ploetz, e l'Ambasciatore Fulci, nella sua qualità di Decano del Consiglio.

In aggiunta, la Guerra del Golfo: ero di turno nella Sala Operativa della RICA la seconda notte del conflitto e lo svegliai due volte: la prima per dargli la notizia di un attacco missilistico su Gerusalemme, fortunatamente senza le paventate testate chimiche, e la seconda alle prime luci dell'alba per informarlo dell'abbattimento del Tornado di Bellini e Coccione.

Ulteriore ricordo, tra i tanti di quel convulso periodo, la vicenda Gladio/Stay Behind. Fulci, risolvendo non pochi problemi al Governo, ottenne da Woerner una smentita del comunicato emanato dal portavoce di SHAPE che aveva negato l'esistenza di una struttura segreta della NATO.

La personalità e le doti di Paolo Fulci sono già state ricordate da tanti. In particolare, il suo altissimo senso dello Stato e della Carriera, l'orgoglio di essere italiano, la sua professionalità.

Su un piano più personale, aggiungerei la sua straordinaria capacità di motivare, per la quale si serviva di non comuni esempi, quali il "bastone del pellegrino", di cui ogni buon diplomatico avrebbe dovuto essere fornito, per poter andare a ricercare e raccogliere dai suoi interlocutori informazioni sui vari dossier, e che, peraltro, si doveva trasformare, nel caso di contenziosi o di situazioni conflittuali, in un "forcone rovente", dalle finalità e scopi evidenti.

Un'ulteriore sua qualità, non comune per personalità del suo livello, era la disponibilità ad ascoltare. Se si fidava (e lo faceva solo dopo che ti aveva messo più volte alla prova), spesso condivideva la linea di azione suggerita, la faceva propria e la portava avanti con la tenacia e l'autorevolezza di cui godeva.

È infine ben nota la sua abilità nel trasformare i suoi collaboratori in una squadra coesa, priva di reciproche gelosie ed invidie. Il *dream team* famoso è certo stato quello di New York, ma le basi sono state gettate a Bruxelles alcuni anni prima.

PAOLO FULCI, UN DIPLOMATICO E UN “MANAGER”:
HA ATTRAVERSATO IL MONDO,
ANTICIPANDO IL FUTURO

Giuseppe Panocchia

La personalità e lo stile del fine diplomatico, le qualità e la sensibilità dell'uomo sono note e già evocate con calore da tanti colleghi che hanno lavorato con Lui.

Riproporle rischierebbe perciò di diventare solo uno stucchevole esercizio retorico. E Paolo Fulci non lo merita, perché dalla retorica rifuggiva e la sua storia lo testimonia. Andava al sodo, guardava al risultato, stimolando, mobilitando e coinvolgendo tutti e tutto.

Ricordare Paolo Fulci è in un certo senso ripercorrere il mio cammino alla Farnesina. Il primo incontro con Lui, da volontario, nel “corridoio dei quattro ascensori”, quando ad un Primo Segretario ci si rivolgeva con il Lei. L'ultimo qualche anno fa: entrambi “a riposo”, ci ritrovammo per strada, per caso, e ci abbandonammo all'onda dei ricordi.

Non abbiamo lavorato insieme, ma ho avuto modo di interagire con Lui in più occasioni, trovando in Paolo Fulci un interlocutore prezioso, un ascoltatore acuto ed attento, un amico.

Preferisco perciò onorarne la memoria, ricordandone un tratto, il suo modo di concepire la figura del diplomatico.

Servire al meglio il Paese, anche con sacrificio, esercitare le funzioni e responsabilità cui si è chiamati, nella consapevolezza che la carriera diplomatica non è una “casta”, ma un Corpo dello stato. che deve assicurare all'Italia il ruolo che le compete, tutelarne gli interessi, favorirne lo sviluppo. Per questo, Paolo considerava competenze, professionalità, esperienze maturate il bagaglio specifico, necessario ed ineguagliabile del diplomatico al servizio del proprio Paese.

Vorrei qui ricordare come Aldo Moro, poco prima della sua tragica fine, avesse preso la penna per sventare un tentativo di abrogare la specificità della carriera diplomatica. Scrisse su “Il Giorno” che nei suoi contatti in giro per il mondo aveva rilevato, con sorpresa, il grande prestigio di cui l'Italia godeva attribuendone il merito al lavoro dei diplomatici italiani.

E di questo, Paolo Fulci è stato un esempio indiscusso, consapevole come era dell'importanza di salvaguardare la funzione del diplomatico. Chi non ne ricorda l'impegno nel SNDMAE?

Rappresentante Permanente presso la NATO, nella seconda metà degli anni '80, in occasione di una Riunione Ministeriale coincidente con una protesta dei diplomatici contro un ennesimo tentativo di annegare la carriera nel ruolo unico della dirigenza, Fulci – da solo – accolse il Ministro all'aeroporto. Gli manifestò l'adesione propria e dei suoi funzionari alla protesta, esprimendo al contempo la sua personale assoluta disponibilità ad accompagnarlo ed assisterlo.

Così era Paolo: coerente con i suoi convincimenti e il suo passato sindacale e rispettoso dei doveri che il suo ruolo esigeva.

È un'eredità preziosa, Amico, quella che lasci ai colleghi più giovani, messi alla prova da tempi difficili, e un motivo d'orgoglio e rimpianto per noi che ti abbiamo conosciuto.

IL FATO DI PAOLO FULCI

Michelangelo Pisani Massamormile

Cari Colleghi, in un momento buio e agitato nell'orizzonte nazionale, la Carriera ha lanciato tre segnali diversi, ma convergenti. Mi riferisco alla nomina del primo italiano nell'Accademia Francese fondata da Richelieu, all'attenzione ricevuta da una eminente Collega nella scelta del Presidente della Repubblica e alla testimonianza del Segretario Generale della Farnesina sulle 27 vittorie elettorali dell'Italia all'ONU, grazie "al lavoro, disciplina, preparazione, perseveranza" di Paolo Fulci, leggenda della Diplomazia.

Nessuno di noi ha titolo per aggiungere una parola a quanto ha scritto l'Ambasciatore Ettore Sequi. Tutti noi siamo stati però coinvolti nella Carriera che pone costantemente una scelta tra le sue priorità e quelle familiari di ciascuno. Non è facile, pertanto, aver successo come diplomatico e congiuntamente come Capo Famiglia. Paolo invece ha trionfato in entrambe le funzioni. I figli Sebastiano e Marie Sol ben lo confermano. Gran merito a Paolo, senza però dimenticare l'aiuto del destino.

Siamo nel settembre del 1963, Paolo è nella Direzione Generale degli Affari Politici, quando è scelto per accompagnare all'Assemblea Generale dell'ONU il Ministro Attilio Piccioni, non amante dei viaggi aerei. Nella traversata in mare Paolo conobbe una fanciulla di ritorno dall'Italia. Appena giunto a New York egli ci dichiarò di aver incontrato la Donna della sua Vita. Claris, infatti, è stata il sostegno in tutte le sue battaglie.

Ricordo che egli tenne una Conferenza a Napoli sulle sue 27 vittorie e ritengo che sarebbe significativo ricordare Paolo e Claris nello stesso luogo il prossimo 19 Marzo, giorno del suo compleanno.

PAOLO FRANCESCO FULCI E LE CELEBRAZIONI
DEL 9° CENTENARIO DELL'INVASIONE
DEI NORMANNI IN SICILIA

Luigi Solari

Dal novembre 1971 all'ottobre 1974 sono stato il titolare del Consolato d'Italia a Le Havre, la cui giurisdizione si estendeva a tutta la Normandia storica. Paolo Fulci prestava in quello stesso periodo servizio diplomatico a Parigi, ove esercitava egregiamente le funzioni di Consigliere della nostra Ambasciata, con lo specifico incarico di sovrintendere all'attività di tutti gli uffici consolari italiani allora esistenti in Francia.

Nel 1972 venne celebrato, in entrambi i Paesi, il 9° centenario della cosiddetta Invasione dei Normanni in Sicilia, e cioè di coloro che, partendo dalla costa settentrionale atlantica della Francia capetingia, nel 1061 sbarcarono a Messina guidati da Ruggero d'Altavilla e, dopo una marcia lunga e faticosa, contrassegnata da varie battaglie, nel 1072 conquistarono perfino Palermo.

Per delega dell'ambasciatore Francesco Malfatti di Montetretto, Paolo fu l'ideatore e l'organizzatore, insieme a me, dei numerosi eventi commemorativi tenutisi in Normandia. E ciò tanto più che un membro del governo francese dell'epoca, il Ministro incaricato dell'Aménagement du Territoire, era il Deputato André Bettencourt, un normanno purosangue che esercitava allo stesso tempo le funzioni di Sindaco di Saint Maurice d'Etelan, una cittadina del Dipartimento della Senna Marittima, sita a mezza strada tra Le Havre e Rouen. Egli, infatti, veniva comunemente chiamato il Député Maire.

Per converso, essendo Paolo un siciliano verace e molto religioso, egli ebbe l'ottima idea di invitare alle cerimonie il Cardinale Salvatore Pappalardo, Arcivescovo di Palermo e Primate di Sicilia, nativo di Villafranca Sicula. Questi accettò ben volentieri l'invito e, giunto a Le Havre in treno da Parigi insieme al Cons. Fulci, prese parte ad una serie di eventi sia civili e sia religiosi, e principalmente ad una solenne concelebrazione nella Cattedrale gotica di Caen, il capoluogo della Regione della Basse Normandie.

In tale occasione il prelado pronunciò un'omelia dai profondi contenuti spirituali. Paolo Fulci, invece, svolse qualche giorno dopo un importante discorso di carattere storico.

RICORDI

Poiché nella circoscrizione consolare risiedevano molti lavoratori emigrati dall'Italia meridionale e soprattutto dalla Sicilia, i rispettivi rappresentanti mi pregarono di chiedere a Sua Eminenza di celebrare una Messa in italiano per loro, ciò che egli fece ben volentieri in una chiesa nei dintorni di Rouen.

Conservo ancora una fotografia ove io e mia moglie Patricia siamo ritratti, giovanissimi, accanto al Cardinale Pappalardo, raffigurato mentre sorride nel suo bell'abito talare di colore rosso porpora, al centro di un gruppo di una cinquantina di connazionali e delle loro consorti. Nella foto si vedono anche sei bambinette vestite a festa.

RICORDO DEI MIEI CONTATTI
CON L'AMBASCIATORE FULCI*Massimo Spinetti*

Il mio primo contatto personale con l'Ambasciatore Fulci risale alla fine degli anni Novanta, ad una riunione di Capi Missione nei Paesi che appoggiavano le aspirazioni di Germania, Giappone, India e Brasile ad ottenere un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Non fu un'occasione facile, dato che la Slovenia, Paese presso il quale ero accreditato, appoggiava fin dall'inizio le aspirazioni della Germania, anche perché l'Italia fino a pochi mesi prima si era opposta non solo all'adesione di Lubiana all'Unione Europea, ma anche alla firma del Trattato di Associazione. I rapporti italo-sloveni erano stati talmente tesi in quel periodo che in ogni cerimonia pubblica c'era un attacco all'Italia.

L'Ambasciatore Fulci mi disse in quell'occasione, non senza energia, che dovevo far valere il ritiro del veto italiano all'adesione della Slovenia alle istituzioni dell'Unione Europea per fare pressioni sul suo governo affinché appoggiasse, sulla questione della riforma della Carta delle Nazioni Unite, le nostre posizioni. Da parte mia feci presente che ero già intervenuto più volte sulle Autorità slovene, e che il Ministro degli Esteri, che il caso voleva fosse stato fino a pochi mesi prima Ambasciatore del suo Paese proprio in Germania, mi ripose che "la Slovenia non è una banderuola che si muove secondo come tira il vento". Anticipai però che ero riuscito ad ottenere che Lubiana non appoggiasse la mozione procedurale proposta dai pretendenti al seggio permanente, secondo la quale per modificare la Carta sarebbe stata sufficiente la maggioranza semplice invece di quella dei due terzi degli Stati membri.

L'Ambasciatore Fulci si compiacque di questo sviluppo ma mi disse che, conoscendo il suo collega sloveno a New York, dubitava che avrebbe messo in pratica passivamente tale indicazione delle Autorità di Lubiana. In effetti ebbe in parte ragione, perché la Slovenia sulla mozione procedurale non votò contro, come io avevo richiesto, ma si astenne. Comunque, l'Ambasciatore Fulci, dopo la discussione della mozione, scrisse da New York che tra coloro che avevano votato a fa-

vore di quest'ultima c'erano tutti i Paesi che appoggiavano l'allargamento dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, con la "lodevole eccezione della Slovenia". Di più, però, non riuscii ad ottenere e pensai che sicuramente questo non era stato apprezzato a New York.

Non incontrai più, durante gli anni in cui rimasi in servizio, l'Ambasciatore Fulci, ma dopo il mio collocamento a riposo ebbi l'incarico dal Presidente pro-tempore del Circolo del Ministero degli Affari Esteri di accoglierlo in vista di una riunione dell'Assemblea, nella quale fu poi eletto Presidente. Ripensando ai nostri contatti nel mio periodo sloveno, mi aspettai una certa freddezza da parte sua; fui quindi sorpreso dalla cordialità che mi mostrò e dal tono amichevole che mantenne durante il percorso a piedi, che si ripetette quando lo riaccompagnai, dopo la conclusione dell'Assemblea, alla sua autovettura.

Successivamente ebbi occasione di scambiare con lui alcuni messaggi di posta elettronica nella mia veste di Tesoriere di ASSDIPLAR, ed era sempre sollecito nel rispondermi con grande affabilità. L'ultimo messaggio glielo inviai pochi giorni prima della sua scomparsa e ad esso non ebbi risposta. Temetti che significasse quello che poi è accaduto.

Di lui mi è rimasto il ricordo di un grande collega e di un grande uomo con grandi principi, che tanto ha fatto per il prestigio dell'Italia in campo internazionale e tanto ha contribuito alla formazione dei giovani colleghi desiderosi di seguire le sue orme.

UN DIPLOMATICO DI RAZZA

Umberto Vattani

Al Ministero degli Esteri cominciai a conoscere da subito molti colleghi. Data la mia assegnazione al Contenzioso Diplomatico, si presentavano parecchie occasioni di discutere i problemi di persona per cercare di dissolvere le incertezze del diritto.

Incontrai la prima volta Francesco Paolo Fulci quando mi capitò di recapitare un appunto urgente al Gabinetto del Ministro. Mi colpì l'attenzione con cui volle prendere nota e approfondire le argomentazioni da noi addotte.

Mi aveva accolto con cortesia e questo mi incoraggiò a chiedergli quale fosse la questione che lo occupava di più.

“Stiamo cercando di far eleggere il Ministro Fanfani Presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite”, rispose. Traspariva da quelle parole la passione per la competizione nella grande arena dove si giocava il successo o il fallimento di quell'ambizione.

Il successo della candidatura di Amintore Fanfani al più alto scranno dell'ONU nel 1965 meravigliò tutti. Fece capire al Ministero il ruolo che il giovane Fulci aveva svolto e a me quale sarebbe stata la sua strada.

La Presidenza italiana all'Assemblea Generale del 1965

Iniziati a settembre i lavori dell'Assemblea Generale, fui inserito nella Delegazione italiana e mi ritrovai con Paolo Fulci a New York. Pur non rivestendo una carica elevata, egli svolgeva nella Rappresentanza un ruolo chiave. Aveva una grande influenza sui colleghi, si soffermava volentieri con loro sui passaggi di procedura dei lavori dell'Assemblea che erano andati a buon fine. Mi accorsi così che per Paolo si doveva raggiungere l'obiettivo, quali che fossero gli ostacoli. Quante volte gli sentii dire che bisognava arginare le lamentele, il piangersi addosso e il pessimismo sistematico. Al tempo stesso nessuna resa poteva essere giustificata, quello che occorreva era affrontare la sfida e fare squadra.

Le posizioni avanzate erano quelle che prediligeva. Era in corso in

quegli anni la guerra in Vietnam. Incontrammo insieme alle Nazioni Unite il Sindaco di Firenze, Giorgio La Pira. Tornava da Hanoi, dove aveva incontrato di persona Ho Chi Minh che gli aveva affidato un messaggio. Fu Paolo Fulci a organizzare l'incontro di La Pira con Fanfani, un incontro che avrebbe potuto aprire uno spiraglio per le trattative di pace.

Un altro tema, tra i più delicati di cui si discusse in quei mesi, era quello del seggio cinese, occupato da Taiwan ma rivendicato con forza dal regime comunista di Pechino.

Si cercò in tutti i modi di andare avanti sull'uno e sull'altro scacchiere. Bisogna capire gli slanci di quel tempo, pieni di ardore per il ruolo che il Paese stava acquisendo in campo internazionale.

La Delegazione italiana dovette rendersi conto che serviva molto buon senso nell'esaminare ciò che di volta in volta era concretamente possibile fare, tenendo conto del contesto in cui ci trovavamo.

A ottobre, il Presidente Fanfani riuscì a invitare Paolo VI alle Nazioni Unite, un fatto senza precedenti. Paolo Fulci osservò divertito che il nostro Ministro degli Esteri sarebbe stato il primo uomo sulla terra a dare la parola al Papa che, come noto, la prende sempre da solo.

L'incontro di Paolo con Claris

Nel corso di una serata a New York Paolo Fulci mi parlò di un suo viaggio in nave attraverso l'Atlantico. Aveva conosciuto una ragazza che viaggiava sullo stesso piroscampo con sua madre. Da come la descriveva, si vedeva che ne era innamorato, aveva incontrato la compagna ideale, bella, affascinante, estremamente elegante.

Era evidente che stava per fare una scelta che avrebbe cambiato la sua vita.

Poche settimane dopo, in un ricevimento a casa di Michelangelo Pisanì Massamormile, Paolo Fulci annunciò il suo fidanzamento con Claris.

A Parigi nel '68

L'anno successivo fui destinato a Parigi. Paolo Fulci fu a sua volta assegnato all'Ambasciata d'Italia nella capitale francese. In attesa di trovare una residenza adeguata, Paolo si fermò per alcune settimane a casa nostra.

Abitavamo sul Boulevard St Germain, vicino al Quartier Latin, e assistevamo spesso agli scontri tra studenti e gendarmi.

Il '68 avrebbe promosso la libertà dai genitori, dalle autorità e tra i sessi, ma non il merito e il senso civico.

Ci capitava di trascorrere le serate insieme e di ricordare gli anni trascorsi all'Università. Eravamo d'accordo nel sottolineare che l'ambiente universitario di allora presupponeva una marcata selezione di classe ed era autoritario. Ma comunque funzionava.

Ci sembrava che il livello degli studenti sarebbe sceso perché, per reazione a quanto avveniva, non ci sarebbe più stata una vera selezione. Paolo sottolineava spesso che in una società liberal-democratica l'ascensore sociale doveva essere a disposizione di tutti, per scendere se non si merita, e per salire se si merita.

Una testimonianza

Alcuni episodi sull'attività di Fulci alle Nazioni Unite li appresi da mio fratello che ricopriva allora il ruolo di Rappresentante permanente per il disarmo. Alessandro doveva recarsi regolarmente a New York e partecipava volentieri agli staff meeting organizzati da Paolo.

Ricorreva spesso, mi disse, in queste riunioni l'imperativo di fare squadra, compito arduo per gli italiani che si divertono soprattutto a fare di testa propria.

Paolo Fulci esercitava il suo ruolo con straordinario equilibrio ed efficacia. Predicava la sobrietà, la dignità e il rigore. Virtù semplici che sembrano scomparse nell'oggi piegato al denaro, ma che appartengono alla nostra identità più profonda di uomini civili che vogliono vivere in una Repubblica che sia anche democratica.

Gli era piaciuta una frase di mio fratello. Alessandro riteneva che parametro ideale per il merito e le capacità fosse lo sport o la musica. *“Chi è il migliore vince e non vi è discussione. Se la nostra società fun-*

zionasse come una gara di corsa, come un concorso per pianoforte, vivremmo in ben altre condizioni”.

Irritazione dei tedeschi, ironia italiana

Nel periodo in cui Paolo era a New York, io ero in Germania.

In un incontro tra Susanna Agnelli e il Ministro degli Esteri Klaus Kinkel, quest'ultimo si lamentò per gli attacchi che Paolo Fulci muoveva alla Germania nelle discussioni per la riforma del Consiglio di Sicurezza.

“*Difende gli interessi italiani*”, rispose con garbo il nostro Ministro.

“*Ma lo fa con troppa foga e veemenza*”, sbottò piccato Kinkel.

“*Ho capito, Klaus*”, replicò Susanna Agnelli con un sorriso, “*quando andrò a New York gli dirò di sussurrare*”.

“Sfera nella Sfera” di Arnaldo Pomodoro alle Nazioni Unite

Negli anni ero riuscito a collocare in alcune città in Europa, negli Stati Uniti e in Russia, grandi sculture di artisti italiani contemporanei. Tutte in luoghi pubblici prestigiosi: accanto al Reichstag a Berlino, davanti al Parlamento Europeo a Strasburgo, a Mayfair a Londra, nelle Istituzioni Europee a Bruxelles, davanti al Museo di arte contemporanea a Mosca e così via.

Dissi a Paolo: “*Perché non ne collochiamo una davanti l'ingresso del Palazzo di Vetro, nel punto di massima visibilità?*”

L'idea gli piacque e così iniziò l'operazione ‘Sfera nella Sfera’.

La realizzazione del progetto apparve da subito complicata: si misero di traverso i Sindacati dell'Organizzazione. Le Nazioni Unite non avrebbero speso neppure un dollaro: i lavori sul piazzale per sistemare una scultura in bronzo di 3,50 metri di diametro, il trasporto e la regolare manutenzione dell'opera non avrebbero dovuto comportare alcun onere per le finanze dell'Onu.

Facemmo appello alle banche per evitare che la spesa complessiva gravasse sul bilancio pubblico e fu perfino necessario istituire una Fondazione che si assumesse il compito di curare la buona conservazione della scultura.

Il ricordo delle peripezie e delle difficoltà incontrate in corso d'opera svanì il giorno dell'inaugurazione: in una mattinata radiosa, le

immagini pubblicate dalla stampa ritraggono tutti noi, il Segretario Generale Boutros Ghali, il Ministro Dini, Paolo ed io che divertiti facciamo girare la sfera sul suo piedistallo.

Una formula per assicurare la permanenza di Paolo Fulci alle Nazioni Unite

Quando il Ministro Lamberto Dini mi pregò di trovare il modo di prolungare la sua permanenza alle Nazioni Unite, dopo il raggiungimento dei limiti di età, trovai insieme al Presidente della Corte dei Conti, Francesco Staderini, una formula che venne approvata dal Consiglio dei Ministri.

Questo è stato il modo migliore per dimostrare all'Ambasciatore Paolo Fulci la nostra ammirazione e di pagargli, almeno in parte, il debito di gratitudine che il Ministero degli Esteri gli deve.

UN GRANDE DIPLOMATICO ITALIANO

Daniele Verga

Abbiamo salutato un Grande Diplomatico Italiano che ha segnato la vita diplomatica, istituzionale, imprenditoriale italiana degli ultimi cinquant'anni: l'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci. Anche coloro che non hanno avuto il privilegio di lavorare con Lui e per Lui nei Suoi lunghi anni alla Farnesina sono stati testimoni o ricordano momenti, fatti, eventi, azioni che Lo hanno visto determinato, infaticabile protagonista.

La Diplomazia italiana, le istituzioni italiane Gli debbono molto per come le ha scrupolosamente servite, onorevolmente rappresentate, autorevolmente difese con la signorilità, il garbo, la determinazione, la fierezza, il portamento del signore siciliano, rigoroso sui principi e sulle tradizioni tanto nella vita pubblica che privata, rispettoso della parola data, cultore intransigente del valore dell'amicizia.

Della Sua prestigiosa carriera diplomatica due Sedi in cui ha servito come Capo Missione testimoniano significativamente la Sua affidabilità e la Sua versatilità: la Rappresentanza Permanente presso la NATO a Bruxelles prima e presso le Nazioni Unite a New York in seguito. Due dei tre pilastri (il terzo è l'Unione Europea) della politica estera italiana, in particolare durante gli anni della Guerra Fredda.

Le vittorie a man bassa delle candidature italiane durante la Sua stagione al Palazzo di Vetro sono da manuale e dimostrano la Sua capacità di comprendere il valore e le regole del multilateralismo – la nuova, importante forma di diplomazia – che ha le sue regole, le sue procedure, le sue liturgie, la sua storia. Dove non si bleffa, dove dopo il terzo intervento già vengono 'prese le misure' dell'oratore e dove è essenziale ma difficile acquisire autorevolezza per difendere ed affermare al meglio gli interessi nazionali.

L' autorevolezza, il prestigio, nelle plenarie e *dans les coulisses*, con i colleghi che ti ascoltano attentamente ed attendono le tue parole, le tue proposte, la tua mediazione: ecco la dote magica che l'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci è riuscito a conquistarsi, con sapienza, tenacia, metodo, intelligenza, rispetto e sensibilità.

E per la Sua autorevolezza Lo ringraziamo, Lo ricorderemo sempre e sarà per sempre un Grande Diplomatico Italiano.

APPENDICE I

GLI AUTORI

ANNA BLEFARI MELAZZI, Diplomatico a riposo. È stata Ambasciatrice a Bucarest accreditata anche a Chisinau (Repubblica Moldova) e a Varsavia, Capo della Rappresentanza permanente presso l'ONU in Roma, Direttore Generale per la Promozione e la Cooperazione Culturale.

GIOVANNI BRAUZZI, Diplomatico a riposo. È stato Ambasciatore ad Amman.

PAOLO CASARDI, Diplomatico a riposo. È stato Capo di Gabinetto del Ministro per gli Italiani nel Mondo, Ambasciatore a Santiago, Ispettore Generale del Ministero e degli Uffici all'estero.

ANACLETO FELICANI, Diplomatico a riposo. È stato Ambasciatore a Kuala Lumpur e Singapore accreditato anche a Brunei.

GIOVANNI FERRERO, Diplomatico a riposo. È stato Ambasciatore ad Abu Dhabi, L'Avana, Santiago.

PATRIZIO FONDI, Diplomatico a riposo. È stato Consigliere Diplomatico del Ministro per i Beni e le Attività Culturali, Ambasciatore ad Amman, Capo della Delegazione UE per gli Emirati Arabi Uniti ad Abu Dhabi.

SEBASTIANO FULCI, Diplomatico. È stato Consigliere Diplomatico del Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Ambasciatore a Riga.

GIAMPIERO GRAMAGLIA, Giornalista. È Direttore della Scuola di giornalismo dell'Università di Urbino e docente di giornalismo internazionale alla Sapienza. È stato Corrispondente dell'Agenzia ANSA da Bruxelles, Parigi, Washington, Direttore dell'Agenzia ANSA, Consigliere scientifico dello IAI.

GIUSEPPE MANICA, Professore. È stato Dirigente culturale e Direttore di Istituti Italiani di Cultura.

GIUSANDREA MOCHI ONORY, Diplomatico a riposo. Socio fondatore e Presidente dell' "Associazione Nazionale Diplomatici a r. – Co-

- stantino Nigra”. È stato Direttore dell’Istituto Diplomatico ‘Mario Toscano’, Ambasciatore a Oslo e Copenaghen.
- ROLANDO MOSCA MOSCHINI, Generale. È stato Addetto Militare presso l’Ambasciata d’Italia a Londra, Comandante Generale della Guardia di Finanza, Capo di Stato Maggiore della Difesa; Presidente del Comitato Militare dell’Unione Europea; Consigliere Militare di Presidenti della Repubblica.
- CARLO OLIVA, Diplomatico a riposo. È stato Direttore Generale per l’Integrazione Europea, Vice Segretario Generale Vicario del Ministero degli Affari Esteri, Capo della Rappresentanza Permanente d’Italia presso l’OCSE a Parigi, accreditato anche presso ESA, EU-TELSAT, IGO.
- GIUSEPPE PANOCCHIA, Diplomatico a riposo. È stato Capo del Servizio Stampa e Informazione del Ministero degli Affari Esteri, Ambasciatore a Rabat, Tel Aviv, Segretario Generale della Prima Conferenza degli Italiani nel Mondo.
- MICHELANGELO PISANI MASSAMORMILE, Diplomatico a riposo. È stato Consigliere Diplomatico dei Ministri del Commercio con l’Estero, del Lavoro e della Previdenza Sociale, Ambasciatore a Santiago del Cile, Ankara.
- ETTORE FRANCESCO SEQUI, Diplomatico a riposo. È stato Capo della Delegazione UE a Tirana; Ambasciatore a Kabul e Repubblica Popolare Cinese; Capo di Gabinetto di Ministri degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.
- LUIGI SOLARI, Diplomatico a riposo. È stato Ambasciatore a Lubiana, Hanoi.
- MASSIMO SPINETTI, Diplomatico a riposo. Socio fondatore e Tesoriere dell’ “Associazione Nazionale Diplomatici a r. – Costantino Nigra”. È stato Ambasciatore a Lubiana, Panama, Vienna.
- GIULIO TERZI DI SANT’AGATA, Senatore. Presidente della Commissione Permanente Politiche dell’Unione Europea del Senato della Repubblica. È stato Capo della Rappresentanza Permanente d’Italia alle Nazioni Unite a New York, Vice Segretario Generale e Direttore Generale per la Cooperazione Politica Multilaterale ed i Diritti Umani del Ministero degli Affari Esteri, Ambasciatore a Tel Aviv e

Washington, Ministro degli Affari Esteri, Presidente del 'Global Committee for the Rule of Law'.

MARIA TRIPODI, Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri e alla Cooperazione Internazionale. È stata Membro della Camera dei Deputati, del Forum Giovani della Regione Lazio, della Società Italiana di Storia Militare.

UMBERTO VATTANI, Diplomatico a riposo. Presidente della "Venice International University" e della Fondazione Italia Giappone. È stato Consigliere Diplomatico del Presidente del Consiglio, Ambasciatore a Bonn, Capo di Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri, Capo della Rappresentanza Permanente d'Italia presso l'UE a Bruxelles, Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Presidente dell'ICE.

DANIELE VERGA, Diplomatico a riposo. Socio fondatore e Vice Presidente - Segretario Esecutivo dell'"Associazione Nazionale Diplomatici a r. - Costantino Nigra". È stato Ambasciatore a Lubiana.

APPENDICE II

FRANCESCO PAOLO FULCI Biografia diplomatica

Nato a Messina, 19 marzo 1931. Università di Messina: laurea in giurisprudenza, 16 novembre 1953.

In seguito ad esame di concorso nominato Volontario nella carriera diplomatico-consolare ed assegnato alla Dir. Gen. Affari Economici, 12 novembre 1956. Addetto di legazione, 12 novembre 1957. Primo viceconsole a New York, 5 settembre 1958. Terzo segretario di legazione, 2 dicembre 1958. Secondo segretario di legazione, 21 dicembre 1960. Secondo segretario a Mosca, 1° marzo 1961. Primo segretario di legazione, 19 luglio 1962. Alla Dir. Gen. Affari Politici, Uff. IV, 22 luglio 1963. Al Gabinetto dell'On. Ministro, 5 marzo 1965. Consigliere di legazione, 5 luglio 1967. Consigliere a Parigi, 19 giugno 1968. Consigliere di ambasciata, 11 luglio 1969. Confermato nella stessa sede con funzioni di Primo consigliere, 1° aprile 1970. Ministro consigliere a Tokyo, 10 giugno 1974. Comandato presso il Senato della Repubblica, quale Capo della Segreteria del Presidente del Senato, 1° novembre 1976. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 2^a classe, 23 dicembre 1976. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di 1^a classe, 4 settembre 1979. Ambasciatore ad Ottawa, 10 settembre 1980. Capo della Rappresentanza permanente d'Italia presso la N.A.T.O. in Bruxelles, con titolo e rango di Ambasciatore, 19 settembre 1985. Ambasciatore, 21 novembre 1986. Confermato nella stessa sede quale Ambasciatore, Capo Rappresentanza, 21 novembre 1986. Fuori ruolo per prestare servizio presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri con l'incarico di Segretario Generale del Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e Sicurezza (CESIS), 26 giugno 1991. Ambasciatore, Capo della Rappresentanza permanente d'Italia presso l'O.N.U. a New York, 5 aprile 1993.

APPENDICE II

Cessa di far parte dell'Amministrazione in data 1° aprile 1998, rimanendo a capo della Rappresentanza permanente d'Italia presso l'O.N.U. a New York fino al 18 dicembre 1999.

Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al Merito della Repubblica, 2 giugno 1992.

Fonte. Ministero degli Affari Esteri, Annuario Diplomatico.



L'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci presiede il Consiglio di Sicurezza, delle Nazioni Unite, New York, dicembre 1996 (UN photo)

APPENDICE III

PROGRAMMA DEL CONVEGNO



ASSDIPLAR

Associazione Nazionale Diplomatici a r. - *Costantino Nigra*

**L' "ASSOCIAZIONE NAZIONALE DIPLOMATICI a r. –
COSTANTINO NIGRA"**

ha il piacere di invitarLa

al **CONVEGNO**

in ricordo dell'

"AMBASCIATORE FRANCESCO PAOLO FULCI"

Mercoledì 25 gennaio 2023 – ore 15.00

**Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale –
Sala Aldo Moro
(Piazzale della Farnesina, 1 – Roma)**

Indirizzi di saluto

Andrea Giuseppe MOCHI ONORY, Presidente ASSDIPLAR

Maria TRIPODI, Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri e alla
Cooperazione Internazionale

Intervengono

Ettore SEQUI, Segretario Generale degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

Giulio TERZI di SANT'AGATA, Presidente della Commissione Politiche dell'Unione Europea del Senato della Repubblica

Rolando MOSCA MOSCHINI, Generale. già Capo di Stato Maggiore della Difesa

Giampiero GRAMAGLIA, Giornalista. già Direttore dell'Agenzia ANSA

Testimonianze

Modera

Daniele VERGA, Vice Presidente e Segretario Esecutivo ASSDIPLAR

Collana Memorie e studi diplomatici

1) Gabriele Paresce, *Memorie di un diplomatico. Londra, Washington, Seoul (1931-1966)* (a cura di Giuseppe Spagnulo), 2023.

2) Stefano Baldi (edited by), *Inside the OSCE. Papers from the seminars for Italian Universities on the Organization for Security and Co-operation in Europe*, 2023.

3) Federica Onelli, Bahija Simou, Luciano Monzali, *I rapporti tra Italia e Marocco nel XIX secolo. Dall'Italia a Tangeri, da Tangeri all'Italia*, 2023.

4) Stefano Baldi, Massimo Drei, Vito Mosè Pierro, *Italy in the OSCE, Italian Initiatives and Statements at the Organization for Security and Cooperation in Europe*, 2024.

5) Giorgio Franchetti Pardo, *Ricordi di una vita diplomatica ed esuli pensieri*, 2024.

6) Stefano Baldi, Luciano Monzali (a cura di), *Italia-Helsinki 50. Dall'Atto finale di Helsinki all'OSCE di oggi*, 2024.

7) Daniela Verga (a cura di), *L'ambasciatore Francesco Paolo Fulci. Una leggenda della diplomazia*, 2024.

Per maggiori informazioni sulla collana è possibile consultare la pagina:

<https://diplosor.wordpress.com/collana-di-libri/>

Finito di stampare nel mese di maggio 2024
presso la *Grafica Elettronica* Napoli

La collana “Memorie e studi diplomatici”, diretta da Stefano Baldi, è dedicata a valorizzare figure ed attività della diplomazia italiana attraverso testimonianze e ricerche condotte da studiosi e storici.

L'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci ha segnato la vita diplomatica, istituzionale, imprenditoriale italiana della seconda metà del secolo XX e dei primi due decenni del secolo XXI. È stato uomo delle Istituzioni, che ha servito con rigore, discrezione, competenza, prestigio e successo. L'autorevolezza che ha saputo conquistarsi come Rappresentante Permanente italiano alla NATO e all'ONU e le vittorie a man bassa delle candidature italiane durante la sua stagione al Palazzo di Vetro sono da manuale e dimostrano il suo intuito e la sua capacità di comprendere il valore ed i meccanismi del multilateralismo, con le sue regole, le sue procedure, le sue liturgie, la sua storia. “Dear Paolo, your diplomacy is legend” è il lusinghiero apprezzamento del non prodigo Segretario di Stato statunitense Madeleine Albright e costituisce un ambito, doveroso riconoscimento nei riguardi di un diplomatico italiano per aver saputo rappresentare con fierezza, dignità ed onore il nostro Paese.

Il volume contiene i contributi e le testimonianze presentati al Convegno organizzato da ASSDIPLAR alla Farnesina per ricordare l'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci nel primo anniversario della scomparsa.

Daniele Verga, diplomatico a riposo, ha iniziato la carriera nel 1974. È stato Ambasciatore a Lubiana. Alla Farnesina, fra gli altri, ha diretto l'Ufficio stampa italiana e l'Ufficio stampa estera del Servizio Stampa e Informazione; l'Ufficio Mediterraneo, Medio Oriente e Golfo della Direzione Generale per gli Affari Politici e di Sicurezza; è stato Vice Direttore Generale per i Paesi dell'Africa sub-Sahariana; Coordinatore per le minoranze e gli esuli e Inviato Speciale del Ministero degli Affari Esteri per l'Artico. Ha prestato servizio nelle Rappresentanze diplomatico-consolari italiane a Belgrado, Bastia, ONU e altre OO.II. a Ginevra, Ankara. È Vice Presidente-Segretario Esecutivo dell'“Associazione Nazionale Diplomatici a r. - Costantino Nigra” (ASSDIPLAR), che ha co-fondato nel 2011. È Presidente dell'“Unione dei Consoli Onorari in Italia” (UCOI). È stato Consigliere Diplomatico del Gran Cancelliere del Sovrano Militare Ordine di Malta.



ASSDIPLAR

Associazione Nazionale Diplomatici a r. - Costantino Nigra

Copertina: L'Ambasciatore Francesco Paolo FULCI (Italia), Presidente del Consiglio di Sicurezza, si rivolge ai membri del Consiglio durante una riunione su Cipro - New York 23 dicembre 1996 (UN Photo/Milton Grant).

ISBN 979-12-5976-947-3

euro 10



9 791259 769473